

FUORI DAL MUCCHIO



Aprile '09

a cura di Federico Guglielmi e Aurelio Pasini

Numero Aprile '09

EDITORIALE

Otto interviste, ventisette recensioni (di cui una nella sezione “Dal basso”) e un report live. Questo, tanto per limitarci alle nude cifre, il contenuto del numero di “Fuori dal mucchio” che avete sotto gli occhi. Numeri tutt’altro che risibili, che tuttavia non catturano se non in parte il fermento e il parossismo produttivo della scena underground italiana; un panorama talmente vitale e talmente complesso da fotografare (anche solo quantitativamente parlando) da spingerci verso un progressivo ampliamento del nostro organico. Alcune nuove firme le avete già conosciute negli ultimi mesi, altre probabilmente ne conoscerete in quelli a venire, per i quali stiamo studiando anche novità di altro genere, di cui comunque parleremo a tempo debito. Per adesso concentriamoci sul presente, e su un ventaglio di proposte e approfondimenti frutto come sempre di una selezione quanto mai accurata e rigorosa da parte nostra.

Buone letture, quindi, e buoni ascolti. E a ritrovarci qui tra un mese.

Aurelio Pasini

INCONTRI

Graziano Romani



Con "Between Trains" (Freedom Rain) Graziano Romani, uno dei maggiori rocker di casa nostra, propone il suo personale tributo alla storia della musica che più ha amato, ascoltato, cantato e vissuto. Un album che arriva dopo l'esperienza del disco italiano "Tre colori" e che offre l'opportunità di conoscere brani davvero nascosti di quei musicisti che a tutti gli effetti compongono la spina dorsale, le fondamenta della musica che ha accompagnato le nostre vite. Graziano è persona schietta e sincera, maniaco della perfezione, lavoratore instancabile sul palcoscenico ed anche in studio. Gli abbiamo chiesto di raccontarci un po' di questo nuovo capitolo di carriera, che giunge puntuale a testimoniare una straordinaria prolificità e una sempre più importante voglia di comunicare con chi lo segue.

Come stai Graziano?

Sempre acceso, come al solito... Le cose vanno bene, il mio lavoro mi dà sempre molti stimoli e soddisfazioni. Ho cominciato negli anni 80, e come allora mi emoziono sempre tanto facendo musica, quindi vado avanti con tutta la passione che riesco a metterci, con le mie storie da raccontare, e con lo stesso sogno degli inizi, continuando a crederci.

"Between Trains": dopo la parentesi italiana un tributo agli artisti stranieri che più hai amato e ami, anche quelli meno noti, tra l'altro interamente prodotto da te. Questo progetto denota la tua grande cultura musicale e contiene delle vere perle (le rivisitazioni di "Mutineer", "Brand New Day", "Don't Fall Apart On Me Tonight" e "Struggling Man" sono semplicemente meravigliose). Presentaci il lavoro: come hai scelto i brani e perché si tratta dei pezzi rari, minori, meno conosciuti delle loro produzioni?

È una scelta precisa. "Between Trains" è il mio 14° album, ed è il mio personale omaggio ad alcuni dei grandi cantautori che mi hanno influenzato ed aiutato a diventare un songwriter: Warren Zevon, Van Morrison, Bob Dylan, Jimmy Cliff, e poi Peter Gabriel,

Robbie Robertson, Judee Sill, Dave Cousins degli Strawbs... È forse il mio modo speciale di ringraziarli: ho scelto di proposito molte canzoni "oscuere e rare" perché spesso sono quelle che preferisco, a volte gli hit dopo un po' mi vengono a noia. Rivisitare degli hit sarebbe stato troppo ovvio, ho invece scelto canzoni come "Sound Of Free" di Dennis Wilson, mitico indimenticato batterista dei Beach Boys, uomo selvatico ma con un talento da autore di grande livello, purtroppo sconosciuto al grande pubblico, specialmente qui da noi. Questo brano uscì solo su 45 giri, alla fine degli anni 60, e ha un'anima ed un tiro pazzeschi. Mi sono misurato anche con un brano dal tipico sapore jazz scritto dalla divina Joni Mitchell, "Last Chance Lost" tratto dal suo "Turbulent Indigo", è stato emozionante interpretarlo, alla mia maniera, prendere o lasciare. Il brano meno raro è senz'altro "Wichita Lineman" di Jimmy Webb, un successo mondiale amato e ripreso tantissimo, con una melodia invincibile... Anche i Nomadi di Augusto Daolio ne fecero una bella versione tanti anni fa, con testi in italiano scritti da Mogol: ricordo che ero un bambino e la canticchiavo, si intitolava "L'auto corre lontano, ma io corro da te". Spesso mi dicono che queste mie interpretazioni sono riuscite particolarmente bene, che sono sincere e cantate con l'anima, che sono riuscito a renderle mie: questo per me è davvero il complimento più bello.

Ho notato che hai escluso Tom Waits. Eppure la tua voce si presterebbe molto bene...

Guarda, ho sempre nel cuore Tom Waits, già ai tempi della mia prima band, i Rocking Chairs, facevo spesso dal vivo "Downtown Train". Poi negli show da solista, negli anni ho interpretato "Ol' 55", "Jersey Girl" e anche "Tom Traubert's Blues". Non le ho però mai registrate in studio. Chissà, magari se realizzerò un "Between Trains 2" allora un pezzo di Waits sarà assolutamente d'obbligo! Ultimamente sto ascoltando in macchina il disco di cover di Tom Waits fatto da Southside Johnny con l'orchestra, e mi piace molto. Mi ha invece molto deluso l'album di Scarlett Johansson, brava e bella attrice ma scarsa interprete vocale, credo.

Recentemente alcuni altri rocker ti hanno donato un disco tributo, a tiratura limitata.

Ce ne vuoi parlare?

È stata un'ambiziosa iniziativa del mio club di aficionados, ovvero la Mailing List degli "Spiriti Liberi". Monica, splendida webmaster del mio sito www.grazianoromani.it e curatrice del progetto intitolato "Graziano Romani Revisited" ha invitato tanti artisti, italiani e stranieri, a partecipare al disco con una interpretazione di un brano mio. Beh, sono davvero onorato, ogni artista è stato eccezionale, ed inoltre ogni periodo della mia discografia è stato toccato, sia con canzoni in inglese che in italiano. Sono tanti, e non ha senso ora citarli tutti, ma ricordo Dirk Hamilton, i W.I.N.D., Carolyne Mas, gli Snow Rose. Si è rivelata un'esperienza talmente positiva e gradita che si vocifera di un secondo volume già in preparazione per il Raduno degli Spiriti Liberi 2009!

Sei soddisfatto dell'esperienza italiana con l'album "Tre colori"?

Assolutamente. "Tre colori" lo sento come uno dei miei lavori più riusciti, il mio terzo di canzoni in italiano, dopo "Graziano Romani" del 1993, e "Storie dalla via Emilia" del 2001. È un disco appassionato e schietto, che mi rappresenta appieno, legato strettamente alla mia terra e la mia città, Reggio Emilia: in questo mio cercare di catturare l'essenza emiliana mi sono fatto aiutare da tanti splendidi musicisti ed amici, tra cui i Modena City Ramblers, Elio delle Storie Tese, ed i fratelli Marino e Sandro Severini, ovvero i Gang. Queste

collaborazioni, sfociate poi in veri e propri duetti, lasciano trasparire la sintonia e la sincera amicizia che ci lega, e tutta la passione e le idee che condividiamo. Tutto sommato, è stata un'esperienza fantastica, adoro cantare le mie canzoni in italiano, e anche se per la verità ho forse un po' troppo abituato il mio pubblico ad una mia costante "versatilità bilingue", ho comunque già scritto vario materiale e mi piacerà in un prossimo futuro tornare ad un nuovo progetto nella mia lingua madre.

A mio giudizio quel disco ti ha collocato fra i cantautori del nostro paese meno allineati e più veri. Sei uscito un po' dal cliché dello Springsteen italiano che forse per troppo tempo ti era stato appiccicato. Tra l'altro hai anche vinto il premio Ciampi...

Si, è stata una grande emozione, ho vinto il Premio Ciampi con una interpretazione di "Confesso", intensa canzone antimilitarista scritta dal grande cantautore livornese nel 1962, e questo riconoscimento mi riempie di orgoglio. Ho cercato di renderla mia, accendendola di energia e passione, rivestendola anche delle sonorità che caratterizzano i miei ultimi lavori: "Confesso" è stata poi pubblicata nell'album ufficiale dedicato a Piero Ciampi, e l'ho anche eseguita dal vivo la sera della premiazione, e poi successivamente anche spesso nelle date del mio Tre Colori Tour.

Sei stato ospite del raduno springsteeniano di Rotterdam a fine settembre. Vuoi raccontarci qualcosa?

Big fun! Grande divertimento, tanto rock'n'roll davanti ad un pubblico eccezionale. Nei due concerti che ho tenuto alla convention olandese, ho anche avuto modo di duettare e jammare con il mitico primo batterista di Springsteen, quello dei primi due dischi, ovvero Mad Dog Vini Lopez. Lui ora è il leader degli Steel Mill Retro e ripropone i leggendari brani che suonava Bruce agli inizi. Oltre che un gran batterista, Vini è anche un buon cantante, ricordo che abbiamo duettato insieme in alcuni classici del rock, tipo "Johnny B. Goode", "Louie Louie" e tanti altri. Ricordo un calore ed una emozione incredibili in quelle serate, presentavo anche il mio "Between Trains" appena uscito, includendo anche la springsteeniana "Real World", e oltre ad una manciata di brani miei ho anche eseguito cose tipo "The Promise", "Factory", "Badlands", "Wreck On The Highway". Indimenticabile.

Da quando gestisci la tua etichetta sforni all'incirca un disco all'anno e suoni di continuo. È il periodo migliore, più creativo, della tua carriera?

Questo mio prolifico "periodo creativo" continua dal 2000, ho fatto uscire ben otto album, uno all'anno più varie "schegge" pubblicate su album-tributo e tanti altri progetti. In questi giorni è in uscita "My Land Is Your Land", disco di Ashley Hutchings - della formazione originale dei Fairport Convention - e Ernesto De Pascale: io canto un divertente brano rock-soul, intitolato "You Are What You Eat". Ultimamente sto anche aderendo ad un'iniziativa benefica, ovvero un CD prodotto da musicisti della mia zona, al quale parteciperò con un paio di brani.

Sei un autore molto cinematografico, lo dimostra anche il video di "Between Trains". Qual è l'ultimo grande film che hai visto e che ti senti di consigliare?

Mmmh, grande film è una parola grossa; uno è "Into The Wild", a me è piaciuto tantissimo, molto toccante. Compresa la colonna sonora. Mi piace parecchio anche rivedere i vecchi classici in DVD: un film che ho nella mia collezione che consiglio vivamente è "I duellanti" di

Ridley Scott agli esordi nel 1977, con Keith Carradine e Harvey Keitel. Oppure "Un uomo chiamato Cavallo" del 1970 con il grandioso Richard Harris. O magari "La morte corre sul fiume" di Charles Laughton, con Robert Mitchum, del 1955.

Cosa c'è nel futuro di Graziano Romani?

Facile. Un nuovo album per il 2009! No, non scherzo, sto già registrando vario materiale in studio, per un progetto che legherà le tematiche del rock e del fumetto, due mie grandi passioni, rock&comics insomma. Sarà un vero e proprio concept-album dedicato ad un personaggio dei fumetti tutto italiano, creato nell'ormai lontano 1961 da Sergio Bonelli e Gallieno Ferri, ovvero Zagor. Ho già scritto vari brani originali, e inoltre includerò anche qualche antico traditional di origine irlandese e nord-americana; le sonorità saranno quindi molto folk e acustiche. Sono un fan di Zagor fin da bambino, e recentemente ho realizzato un brano e l'ho intitolato "Darkwood", appositamente per gli appassionati "zagoriani", per questo ora sono letteralmente al settimo cielo al solo pensiero di confezionare un disco intero dedicato all'eroe che mi fece tanto sognare da ragazzino! Questo progetto mi appassiona molto, è come scrivere e registrare la soundtrack per un film, solo che in questo caso si tratta delle fantastiche avventure di un personaggio dei fumetti, ambientate nelle terre selvagge della frontiera americana. Inoltre, insieme al soggettoista Moreno Burattini, sto anche scrivendo un libro-biografia sul geniale creatore grafico di Zagor, il maestro ligure Gallieno Ferri: la data di pubblicazione dovrebbe essere nella tarda primavera. E comunque sia, nel mio futuro vedo tanti concerti, sai la nuova tournée di "Between Trains" è appena iniziata, e certamente si protrarrà per tutto il 2009, sia in Italia che all'estero. La mia band gira a mille, con Cristiano Maramotti, ex chitarrista di Piero Pelù e dei Gang, con Max Ori e Pat Bonan che insieme formano una potente e precisa sezione ritmica. E con un repertorio di canzoni ormai davvero corposo, ci metterò probabilmente cuore, corpo ed anima. Maniche sempre rimboccate, quindi... E sempre acceso!

Contatti: www.grazianoromani.it

Marco Quaroni

Hot Gossip



Con “You Look Faster When You Are Young” (Ghost/Audioglobe) gli Hot Gossip tagliano il traguardo del secondo disco dimostrando come anche in Italia si possa suonare “americani” senza necessariamente chinare la testa. Ne abbiamo parlato con la band in un'intervista in cui si è discusso anche di scena italiana e della possibilità di conquistarsi spazi all'estero.

Cosa rispondete a chi vi definisce “uno dei migliori gruppi rock americani” italiani?

È sicuramente un'affermazione che lusingherebbe chiunque e non sappiamo proprio cosa rispondere.

Quanto conta la tradizione rock anglo-americana in una proposta musicale come la vostra e cosa distingue, secondo voi, una formula personale da una semplice imitazione di modelli estetici di importazione?

Ispirazione, scrittura, interpretazione ed esecuzione sono le fasi che permettono di partire da qualcosa di già esistente aggiungendo qualcosa di personale. Qualsiasi cosa può venire categorizzata, ma queste quattro fasi rendono possibile, per esempio, riuscire a comunicare qualcosa in generi ormai tradizionali e creati sull'alternanza di soli tre accordi come il blues o il punk. Non saprei dire se noi ci riusciamo, il giudizio spetta a chi ascolta.

Il vostro disco d'esordio, “Angles”, pubblicato un paio di anni fa, è stato ben accolto dalla stampa di settore nostrana ed estera. Cosa ha significato, in termini pratici, l'interesse che siete riusciti a concentrare sulla band?

L'interesse ha originato una serie di concerti in Italia ed un paio di giri in Europa. Ricordo che inizialmente eravamo tre persone che suonavano, mentre col passare del tempo è stato necessario darsi una struttura perché gli impegni aumentavano, il tempo libero era sempre meno e gli aerei da prendere sempre di più. Ricordiamo bene il misto di fatica e soddisfazione che provavamo portando una chitarra in giro per Londra, Berlino o Amsterdam e sapendo di aver fatto un bel concerto la sera prima.

Come è cambiato il vostro approccio alla musica tra il primo disco e l'ultimo "You Look Faster When You Are Young"?

Innanzitutto l'arrivo di Sergio al basso/voce ha segnato un cambiamento sia nella scrittura che negli arrangiamenti e questo si sente molto nel disco. Ho trovato in lui un ottimo interlocutore e, insieme, la scrittura è maturata. Appena registrato il disco Luca (Fontaneto, batterista) ha deciso di abbandonare la band, e dopo un mese circa abbiamo conosciuto Giacomo ritrovando l'impatto sonoro a noi caro.

Ultimamente pare di capire che proposte come la vostra, orientate verso un rock "energico e in levare" – mi vengono in mente, pur con le dovute differenze stilistiche, anche i Banshee –, incontrino un certo favore presso il pubblico inglese. Il merito va ascritto a musicisti bravi nel riprendere i modelli esteri e a rispedirli al mittente riveduti e corretti, a una crescita generale della scena italiana o a un mercato musicale anglofono incapace di rinnovarsi e per questo sempre più aperto a produzioni straniere?

Nella storia della musica rock Stati Uniti e Inghilterra hanno sempre gareggiato per l'egemonia nel blocco occidentale. Un tempo i gruppi nazionali (italiani) godevano di maggiore popolarità, complice un periodo storico ed economico in costante crescita, ma raramente il rock italiano o centro-europeo si è dimostrato capace di conquistare spazi importanti. Ancora oggi è così, fermo restando che per gli artisti italiani purtroppo è sempre più dura. Con l'avvento dei social network e dei voli low cost, tuttavia, anche per un gruppo come noi è molto più semplice andare a fare un tour all'estero o in Inghilterra. Questo non vuol dire però che i gruppi che vanno in Inghilterra incontrino il favore del pubblico, perché se davvero fosse così, probabilmente, non vivremmo a Milano o a Genova, ma a Londra. E forse avremmo un'etichetta inglese, come succede ad Alessio Natalizia (dei Disco Drive) con i suoi Banjo Or Freakout. Sia chiaro che con questo non voglio minimizzare i nostri sforzi o quelli dei Banshee, che tra l'altro mi piacciono molto. Discorso a parte merita la scena inglese degli ultimi anni. È vero, da un po' di tempo a questa parte l'Inghilterra non sta producendo granché di nuovo/interessante, ma ritengo sia necessario un periodo di stasi per rinnovare il contesto musicale. Negli Stati Uniti, invece pare che in questo momento si stiano creando le basi per un nuovo movimento importante. Penso, tuttavia, che bisognerà attendere ancora un po'.

Che giudizio vi sentireste di dare alla situazione musicale italiana attuale e quali sono le difficoltà maggiori che incontra una band come la vostra ad emergere?

Il punto è che l'Italia è piena di ottime band, con idee, percorsi, dischi, davvero validi e avanti sui tempi. Tuttavia non credo che l'"emersione" sia un'opzione per molti di noi, ma di questo siamo consci.

Avete alle spalle una buona quantità di date in giro per l'Europa: Belgio, Lussemburgo, Germania, Inghilterra sono solo alcune delle nazioni in cui avete suonato. Che tipo di accoglienza vi ha riservato il pubblico europeo?

Sempre molto buona, segno che comunque abbiamo un live molto solido e di impatto. Il pubblico nordico, si sa, è mediamente più accogliente, attento, esigente e pronto a divertirsi, mentre noi italiani siamo sempre un po' braccia-conserte e criticoni.

Oltre all'esperienza musicale maturata in questi anni, potete vantare anche un cameo nella pellicola di Luca Biglione “Gli ultimi della classe”. Come è nato il tutto?

È arrivato tutto da Francesco della Ghost Records, e la decisione è stata presa velocemente, quindi non avevamo assolutamente idea in cosa ci stavamo buttando. A dire il vero non ho ancora avuto il tempo di vedere il film, ma chi l'ha fatto dice che è rivolto ad un pubblico di teenager.

Contatti: www.myspace.com/hotgossip

Fabrizio Zampighi

Jester At Work



Jester At Work (nome dietro al quale si cela Antonio Vitale) è un progetto nato sotto una buona stella perché circondato da persone che l'hanno voluto sostenendolo e producendolo, come per esempio i ragazzi della Twelve Records. Appunti musicali, registrati su cassetta così semplicemente che è impossibile distogliere l'ascolto. La voce di Antonio è quella della pacifica beanza nello stare quieti, calmi, leggeri. Una densa tonalità che risolve i nodi più attorcigliati dei muscoli per arrivare alla rilassatezza finale.

Ti presenti con un disco registrato su un multitracce a cassetta. Come mai questa scelta?

È stata una scelta un po' forzata perché uscivo da un'esperienza con una band e avevo un sacco di cose nel cassetto che non avrei mai potuto suonare con gli altri. Quindi ho cominciato a registrarle a casa di amici o a casa mia. All'inizio dovevano essere solo annotazioni per poi ri-registrare tutto in un'altra maniera, poi invece ho visto che le cose giravano bene e così ho cercato di completare il lavoro in questa maniera ed è stato molto divertente.

A proposito delle cassette: quali erano le tue preferite?

Si usavano effettivamente per registrare degli album interi.

Si. Avevo delle cassette a cui ero molto affezionato. Un live alla BBC di David Bowie ad esempio, poi ce n'erano alcune dov'era annotato solo il nome della band, ma non sapevo neanche che album era. Oppure avevo i Grandfunk e i primissimi Black Crowes. Queste cassette tenute lì senza farle rovinare ma inevitabilmente succedeva per il sole e il calore della macchina del cruscotto. Queste sono quelle che più o meno ho consumato di più. Anche Tom Waits è stato ben presente in quel periodo lì. E "Coda" dei Led Zeppelin. Quella cassetta è ancora dentro la custodia conservata bene.

Qual è stato il tuo primo vero approccio musicale?

Avevo diciassette anni e c'era un mio compagno di classe che suonava. Mi ha praticamente costretto a fare delle cose con lui, perché io non avevo avuto prima di allora nessun tipo di esperienza e lui aveva delle canzoni sue che voleva suonare, anche delle cover e delle cose strumentali. Dopo poco, in quattro abbiamo fatto una sorta di mini concerto in una piazza delle mie parti. Una cosa molto breve di una ventina di minuti. Mi ricordo anche che quel progetto si chiamava Arte Birmana. Un ensemble di persone che comunque tra di loro non ci conoscevamo bene. Io conoscevo solo il mio compagno e dopo quell'esibizione non ci siamo più rivisti.

Tu canti molto “basso”. Cosa ti condiziona in questa scelta, certi ascolti che hai avuto o che altro?

Mi piace ascoltare e trarre la maggior quantità d'ispirazione dagli altri. Non usavo questo registro di voce prima, quando cantavo con la band. Le cose erano molto più sguaiate e strillate. L'esigenza di scendere un pochino con la voce era per andare più in-dentro invece che fuori e quindi diciamo che mi è venuto spontaneo, con un registratore a cassetta davanti, essere più intimo rispetto a quello che può succedere in una sala prove o con un gruppo dove comunque i volumi degli amplificatori sono devastanti e quindi hai meno possibilità di esprimerti. Quindi questa è stata la mia prima scelta, ecco perché avevo iniziato a registrare con un altro tipo di voce e poi dopo trenta secondi ho cambiato tutto tutto.

Quale potrebbe essere il luogo ideale per presentare questo disco?

A me piacciono molto i club, anche se poi è molto difficile settare una situazione che possa essere ottimale, perché comunque non è che gli impianti ti danno subito la possibilità di farlo. L'ambiente ideale potrebbe essere sicuramente un cinema o un teatro, dove magari ci sono dei posti a sedere e con degli schermi dietro per proiettare qualcosa.

Tu hai tre facce principali: quella folk, quella sperimentale lo-fi e quella rock. Quale vorresti che prevalesse maggiormente?

Spero di mischiarle bene tutte e tre. Magari prendo una cosa da una e un'altra dall'altra. Non vorrei cercare in maniera forzata di buttarci in una di queste. Preferisco comunque non rinunciare a nessuna delle tre e preferisco cercare di creare qualche cosina che possa essere un po' distaccata da una di queste. Mi piace molto sperimentare su queste cose.

Di quale compositore apprezzi maggiormente l'approccio compositivo e perché?

Ce ne sono diversi in verità. Ti posso dire quello che in questo momento apprezzo un po' di più. Mi piace molto Mark Lanegan, perché ha questa duplice veste di compositore a tratti molto duro e rude, ma al tempo stesso una persona che riesce a scrivere delle cose molto melodiche, molto intense e poi sto seguendo ultimamente anche gli Woven Hand, il cui leader è veramente eccezionale. Mi piace anche Bon Iver e questa sua idea di registrare il suo album di debutto in mezzo alla neve in un cottage in montagna, la trovo molto intima e bella.

Un gruppo di musicisti ti hanno aiutato a “completare” il disco. Vuoi nominarli?

Sono Luca Bonifazi al basso che suonava con me anche per il gruppo che ti nominavo prima. Poi ci sono Francesco Di Florio e Andrea Di Giambattista che sono i titolari dell'etichetta per cui è uscito il disco (la Twelve Records) insieme a Nico Di Florio. Che tra

l'altro suonano anche con me nei live. E poi ci sono anche dei musicisti che mi accompagnano: Gino Russo, Nick Nitro e Tonino Bosco. In una traccia c'è anche mio fratello Mario che mia aiuta.

Pensi di continuare anche con il gruppo ufficiale, o adesso la tua strada è Jester At Work e basta?

Con il gruppo è finita e continuo con questo progetto solista. Ci ho messo tanto tempo per farlo uscire e tanti discorsi sono stati già fatti.

Il tuo disco è anche il debutto della Twelve Records, che prima è nata come studio di registrazione e adesso ha cominciato a pubblicare. Due parole su chi c'è dietro l'etichetta e come è avvenuto il contatto.

Loro sono dei ragazzi pazzeschi, bravissimi perché comunque sia, ci mettono il cuore senza nessun tipo di paura. Questo mio lavoro stavo per non farlo più. Poi sono andato da uno di loro, da Andrea e gli ho chiesto se poteva lavorare sulle cose che avevo registrato su cassetta e se poteva farlo anche nel tempo libero, perché in quel periodo non è che me la passassi troppo bene economicamente. Infatti lo devo ringraziare tantissimo perché ha accettato, e insieme a Francesco ci ha davvero creduto, arrivando a creare un'etichetta per farlo uscire.

Quindi l'etichetta è nata perché volevano pubblicare te?

Forse sarebbe nata lo stesso però è bello che abbiamo iniziato tutti insieme. Io ho iniziato così con questo disco e loro hanno iniziato così col mio disco.

Contatti: www.myspace.com/jesteratwork

Francesca Ognibene

Lebowski



Di tutti i nomi usciti fino ad oggi, quello dei Lebowski ci sembra particolarmente interessante se non altro per la riuscita miscela di post-punk destrutturato e testi sarcastici e dissacranti. Il disco, pur pagando diversi dazi a certi punti di riferimento davvero "pesanti", riesce ad essere spunto di un'interessante - e a tratti surreale - chiacchierata con la band.

Partiamo dall'inizio. Nome cinefilo, formazione punk. Raccontateci i vostri primi passi.

Ci siamo formati circa otto anni fa e da allora siamo stati sempre noi quattro. La scelta del nome è dovuta al fatto che abbiamo tirato a caso tra nomi dei film e ci è andata bene. Pensa se ci capitava di chiamarci i Vacanze di Natale 2000!!! Anche il genere è uscito per caso e pure qua ci è andata bene poteva capitare fusion e si sa che la fusion è complicata o ancor peggio "giggidalessio and roll" e allora sarebbe scattato il suicidio di massa. Comunque, per saperne di più, vi invito a leggere la biografia molto rock sulla nostra pagina MySpace.

Nella recensione apparsa sul nostro sito, citavamo nomi importanti come Gang Of Four e Devo... Sicuramente l'attitudine musicale ha dei punti di contatto col post-punk e la destrutturazione. Vi riconoscete in questi nomi e questa idea musicale? Li ritenere troppo impegnativi? Non ci avete mai pensato?

Porca boia speravamo che non se ne sarebbe accorto nessuno ed invece! A parte gli scherzi, il post-punk è certamente il periodo a cui siamo maggiormente legati e Gang of Four e Devo sono gruppi che ci piacciono moltissimo, sono sicuramente nomi impegnativi però, dai, fa piacere.

E poi ci piace tenerci impegnati...

L'album è prodotto da Giulio Favero, in passato già al lavoro con One Dimensional Man, altro nome che spunta fuori nelle vostre recensioni. Come si è svolto il lavoro? Cosa ha aggiunto o che tipo di consapevolezza vi ha dato?

Con Giulio è stata un'esperienza molto importante nonché divertente. Lui è davvero bravissimo (anche Giovanni, che se non lo diciamo poi si incazza, ci viene a trovare e ci riempie di calci rotanti) anzi è il più migliore d'Italia, anzi di più, il più migliore d'Italia, del San Marino e anche dello Stato del Vaticano. Ci ha aiutato tanto ed è stato fondamentale nella fase di missaggi. In più anche a livello umano ci siamo trovati proprio bene.

Ci sono gruppi italiani con cui trovate una certa affinità? Posso dire che la vostra formula è abbastanza inedita, soprattutto per come vengono affrontate certe tematiche... vi ritrovate in un humus dove si privilegia la copia carbone di quello che arriva dall'estero?

Affinità musicali... mmm... forse un po' con i R.U.N.I. anche se i loro testi sono davvero da fusi di testa e la musica parecchio più elettronica. Per ciò che riguarda il discorso del copia carbone non è che cerchiamo a tutti i costi l'originalità (cosa praticamente impossibile), quanto piuttosto un qualcosa che sia personale che rappresenti davvero noi quattro. Probabilmente è un ottimo modo per sfuggire alla noia: siamo dei cialtroni che si atteggiavano ad ottimisti, il che è piuttosto out (wow! che terminologia cool!), ma chi se ne frega lo si fa per passione e per divertimento...no?

L'aspetto fondamentale però, oltre la musica, è quello dei testi. A volte non ha senso parlare di "canzone" perché vi lanciate nel recital, nel parlato e seguite comunque una linea trasversale che qualcuno può definire surrealista anche se io la definirei più caustica oltre che sarcastica. Come descrivereste la vostra visione del mondo o... per lo meno, dell'Italia?

Mah... Come dicevo prima si cerca di essere ottimisti, cioè si rendono conto tutti che non sono dei momenti felicissimi questi, però quei testi depressi, ultra incazzati o viscerali sono quasi sempre così retorici e suonano davvero finti e allora si preferisce trattare elementi tristi con sarcasmo, forse è una forma di reazione. In ogni caso si cerca di dare una possibilità a chi ascolta la "canzone" di scegliere se divertirsi o magari fermarsi un attimo sui testi e dire "questi sono meno cialtroni di altri". Vabbè, forse, ho esagerato ma te l'avevo detto che cerco di essere ottimista..

Le canzoni. Chiesa, omosessualità, cartoni animati e cultura popolare. Il vostro universo è abbastanza, per così dire, massimalista. La vostra opera di destrutturazione però funziona. Quali sono i vostri punti di riferimento per i testi? Ci sono autori particolari o personaggi che vi hanno influenzato particolarmente o con cui condividete una particolare visione delle cose?

Punti di riferimento per i testi non ci sono, si può parlare del surriscaldamento terrestre all'interno di una canzone che parla di gastronomia... o di sole, cuore e amore... o anche non parlare di niente, perché no. Per quanto riguarda personaggi che ci hanno influenzato ce ne sono così tanti che probabilmente non si può neanche più parlare di influenza vera e propria, da Rino Gaetano a Renato Pozzetto, da Lou Reed a Giorgio Bracardi, il grandissimo Paolo Villaggio, Mac Gyver, Lux Interior (che piace molto a Riccardo il chitarrista) Walter Sobchack, Apollo Creed... Roba così..

Arriviamo alla nota dolente: musica e Italia. Ogni mese, e le nostre pagine ne sono una dimostrazione, escono parecchia roba ma i soldi sono pochi e lo spazio per

suonare non è così facile da trovare. Certo, per molti indipendenti non è un lavoro ma un po' di frustrazione c'è, immagino, ad impegnarsi per poi non essere ascoltati da nessuno e non riuscire mai ad uscire dall'orticello.

Hai perfettamente ragione, ed è davvero un peccato. Dalle nostre parti (provincia di Ancona) ci sono tanti gruppi davvero con le palle vedi ButcherMindCollapse, Jesus Franco & The Drogas, Lleroy, Dadamatto, Bhava, Guinea Pig ecc. ma trovare date è difficile e la visibilità non è certo quella a disposizione di gruppi che suonano inutil-rock tipo Negramaro o Negrita. Le piccole etichette in Italia sono molto attive e si sbattono parecchio per far in modo che questo 'orticello' diventi sempre un po' più esteso e tutto questo viene fatto soltanto per passione, bisogna esser davvero grati a queste piccole ma laboriose realtà (nel nostro caso grazie a Valvolare, BloodySound, Lemming e Stonature).

Detto questo, quali sono i vostri progetti adesso? Sul vostro MySpace sono segnate un po' di date ma immagino che non ci accontenti certo di questo.

Per il momento intanto facciamo queste date, con la speranza di farne ancora molte altre nei prossimi mesi, l'esperienza del live è necessariamente la parte più bella del suonare e poi si va a Milano per fare un video con Stefano Poletti già regista di video di Zen Circus e Baustelle, credo che anche questa sarà un'esperienza molto divertente, e poi non so... ci piacerebbe tanto imparare a fare i calci rotanti... ma forse questo è un progetto irrealizzabile... oppure, come si suol dire, un'altra storia.

Contatti: www.myspace.com/lebowskiband

Hamilton Santia

Ministri



A tre anni dal debutto “I soldi sono finiti”, i milanesi Ministri sono tornati con un’opera seconda – “Tempi bui” (Black Out/Universal) – all’insegna di un rock urticante ma non privo di appeal melodico e, allo stesso tempo, di testi che affrontano i problemi della vita di tutti i giorni in maniera diretta e priva di filtri. Una buona occasione per scambiare quattro chiacchiere con Federico Dragogna, che del trio è chitarrista e paroliere.

Prendendo a prestito il titolo del vostro primo album, evidentemente i soldi non sono finiti per i Ministri, visto che siete riusciti a dargli un seguito.

Diciamo che abbiamo trovato qualcun altro che ce ne dà un pochettino, senza esagerare, val a dire “nonna Universal”. I nostri soldi però sono sempre quelli: sono appena andato a versare in banca quelli dei nostri ultimi concerti, e se chi ci segue conoscesse il mio saldo probabilmente ci penserebbe due volte prima di tentare di fare questo lavoro. Quel che non si riesce a capire è perché il mondo abbia bisogno di qualcosa da ascoltare e, allo stesso tempo, chi quel qualcosa lo produce non viene pagato a sufficienza. Comunque, per tornare a “I soldi sono finiti”, abbiamo deciso di smettere di suonare dal vivo la canzone omonima, almeno per un po’; inoltre ripubblicheremo l’album, visto che non ce ne sono più copie, senza però la moneta da un euro in copertina.

Si diceva di “nonna Universal”. Qual è la differenza più grossa, dal vostro punto di vista, tra lavorare con un’indipendente e farlo invece con una major?

All’atto pratico direi i soldi per i video, che non avevamo mai avuto in precedenza, e in linea di massimo il fatto che ci sia della gente che è contenta quando facciamo le cose. Il che non è poco. Nella band siamo in tre, e non abbiamo persone che ci aiutino particolarmente: non c’è nessuno street team, per esempio, o nessuno che vada nei forum a parlare di noi – o se qualcuno lo fa, lo fa sua sponte. In passato ci sono stati dei momenti in cui, per vari motivi, ci sentivamo stanchi, spompati, demotivati; ora invece c’è più gente intorno a noi, che ci tiene più su, anche proprio come morale. Che poi è ovvio che le loro motivazioni sono legate a mere questioni di vendite, ma è comunque qualcosa. Poi c’è il nostro manager, che è Ponzio

del circolo Magnolia di Milano, che è un amico che ci aiuta a risolvere i problemi pratici. La Universal è “nonna” proprio per questo: non è detto che uno abbia voglia di andare a trovarla, di andare a pranzo da lei, però è sempre la nonna.

Come è nata l'idea di fare uscire tra i due album un EP, “La piazza”?

Noi volevamo semplicemente far concerti, perché è grazie a quelli che viviamo. Inoltre c'era un pezzo come “La piazza” che aveva una data di scadenza: se fosse uscito anche solo dopo gli scontri in Grecia sarebbe stato molto diverso. A dire il vero noi volevamo già pubblicare l'album; l'Universal però frenò un po' e allora optammo per l'EP, che è stato registrato in appena quattro giorni e praticamente in presa diretta. La produzione è molto cruda, ma è esattamente ciò che desideravamo: far sentire i pezzi così come li suoniamo dal vivo.

Le canzoni di “Tempi bui” risalgono tutte allo stesso periodo di tempo?

No. Il punto di partenza di tutto quanto è “Il bel canto”, che per molti versi è il pezzo più “serio” del disco, quello più importante. Sostanzialmente è grazie a quella canzone che la Universal ci ha messo sotto contratto: eravamo già in contatto da un po', le trattative erano già in corso, ma quando presentai il provino de “Il bel canto” ruppero ogni indugio. Poi successivamente abbiamo litigato per sei mesi, ma in qualche modo siamo arrivati al disco. Canzoni come “Vicenza” e “La casa brucia” sono state composte nel periodo di massima tensione con la casa discografica. Non è un caso che nella seconda ci sia una frase come “La casa brucia e la nonna si pettina”: ci stavamo palesemente riferendo a loro. Non è che ci sia un cattivo alla Ispettore Gadget in Universal, non c'è una persona che incarni in sé tutto il peggio dello spirito delle multinazionali; penso che chi lo impersona meglio siano quelli che lavorano in uffici con cui non abbiamo alcun tipo di contatto, come quello legale o del marketing. Quelle con cui abbiamo rapporti, invece, sono belle persone, con uno stipendio normalissimo e che non ci guadagnano in percentuale sulle vendite dei nostri dischi. Per questo album abbiamo composto tantissimo, e molti pezzi sono rimasti fuori. A un certo punto c'è stata anche una fase parecchio triste, perché ci sentivamo davvero scarichi: di conseguenza in quel periodo sono venuti fuori brani davvero cupi, come per esempio “E se poi si spegne tutto”. “Tempi bui” è stata scritta un attimo prima di entrare in studio. Mi ricordo che l'ho fatta sentire agli altri proprio il primo giorno delle registrazioni: sentivamo che c'era qualcosa che mancava, e da parte sua la Universal ci chiedeva se avessimo o meno un singolo: ecco, “Tempi bui” ha risolto tutti i problemi.

Mettendo a confronto i due dischi, l'impressione è che questa volta i testi siano, in alcuni casi, molto più apertamente sociali.

Diciamo che sono in generale più chiari e più aperti sul mondo. Penso che la carriera di uno scrittore si possa dividere in tre fasi. La prima è quella dominata dall'io, e più o meno l'abbiamo finita a ventitré anni, ma ne “I soldi sono finiti” c'è ancora molto di questo, basti dire che un pezzo come “Le mie notti sono migliori dei vostri giorni” risale a quando di anni ne avevo diciassette. In questo momento invece cerco altro, ovvero riuscire ad aprirmi e incominciare a raccontare storie, seppure filtrate da un sé più o meno forte. Un esempio di questo è De André, che pur avendo una personalità molto importante riusciva comunque a raccontare storie esterne alla sua esperienza diretta. Per poter tornare a guardare dentro di sé come si faceva da adolescenti bisogna aspettare molti, molti anni: a quel punto è

possibile trovare una semplicità incredibile dentro se stessi, un po' come sta succedendo all'ultimo Neil Young. Non voglio dire che riscriverei alcuni dei testi del primo album, perché sono nati così e rispecchiano un momento ben preciso della mia vita, ma è evidente che in essi c'è una certa "vanità da diario". Non tutti, comunque, perché per esempio trovo che "Abituarsi alla fine" abbia delle buone liriche: parlano di cose molto personali – proprio come "Il bel canto", del resto – ma ognuno può interpretarle a proprio piacimento. Personalmente adoro quando i testi vengono fraintesi.

Certo è che oggi non capita tanto spesso – se non nell'hip hop, ma con modalità diverse – di imbattersi in canzoni che parlano in maniera tanto diretta di problemi come la disoccupazione o il dritto alla casa.

Uno dei momenti di svolta in questo senso è stato l'ascolto, qualche anno fa, di un disco degli Uochi Toki: non tanto per le tematiche in sé, ma per la capacità di dire certe cose mettendo in ridicolo se stessi e gli altri a tal punto da far sembrare impossibile confutarli o attaccarli. In Universal avevano paura che si ripetesse l'esperienza di certi gruppi politicizzati degli anni 90, e un testo come quello di "Diritto al tetto" li preoccupava un po'. Ora invece che tutto si è sfasciato penso ci si possa impegnare nuovamente senza diventare per forza un gruppo da Festa de L'Unità o da centro sociale.

Un'altra differenza tra i due dischi è che ora i suoni hanno molte più sfumature, e le influenze sembrano più diversificate.

Entro una certa misura si tratta di qualcosa che era in noi fin da subito, ma non potevamo permetterci di far venire fuori. Anche solo a livello di mera strumentazione. Non avevamo fonico, e spesso suonavamo in locali con impianti pessimi e senza spie: per questo gli arrangiamenti del primo disco erano di un certo tipo, costruiti su passaggi in cui basso, chitarra e batteria suonavano di fatto le stesse cose. Quando sei su un palco di merda con strumenti di merda, l'unico modo per far uscire bene qualcosa è che tutti suonino la stessa parte. Adesso che le cose vanno un po' meglio almeno in studio possiamo permetterci di fare cose un po' più varie.

Cosa mi puoi dire invece riguardo agli intermezzi "etnici" che si trovano tra una canzone e l'altra?

Da sempre la nostra volontà è quella che in un disco non vi siano pause tra un pezzo e l'altro. Una volta deciso che il titolo dell'album sarebbe stato "Tempi bui" ci siamo chiesti cosa avremmo potuto usare per legare le canzoni tra di loro. Essendo un lavoro molto sincero, per molti versi ha finito per essere anche molto "milanese", e la mia Milano, quella in cui vivo, è la Milano dell'Isola, piena di persone di etnie e provenienze delle più diverse. I canti che si sentono tra un pezzo e l'altro appartengono alla tradizione orale, e seguono un'idea di mondo e una velocità diversa da quella delle nostre vite quotidiane. Le versioni che si sentono sul disco sono state suonate interamente da noi e insieme a due musicisti napoletani. Anche perché poi in un pezzo come "Il futuro è una trappola" questi canti diventano parte integrante della canzone, e il risultato è molto bello, almeno per noi.

Cambiando completamente discorso, e riallacciandoci alla stretta attualità: se vi proponessero – come è successo agli Afterhours e prima di loro ai Subsonica – di andare a Sanremo accettereste?

A dire il vero una mezza proposta c'era già stata, e nello specifico la canzone avrebbe potuto essere "Il bel canto", ma noi non eravamo proprio dell'idea, e la cosa è morta lì. Se ce lo richiedessero la nostra risposta sarebbe ancora no. Il fatto è Sanremo è la televisione e basta: non esistono fenomeni di piazza o su Internet legati a esso. Parlarne significa riconoscere una vita e una salute al medium televisivo che io personalmente non vedo. Specie tra le persone della mia età, trovo che sia un mezzo di comunicazione in punto di morte. Mi ricordo quando a metà degli anni 90 andai in America e vidi che lì le videocassette erano state soppiantate dai DVD: non credevo che lo stesso sarebbe potuto succedere anche da noi, ma i fatti mi hanno smentito. Allo stesso modo, là sono anni che ci sono sia la TV "normale" gratuita che quella via cavo, con la quale ognuno paga solo per ciò che effettivamente vuole vedere. La mia impressione è che anche qui ci si stia muovendo in una direzione simile, e mi chiedo che senso abbia riporre fiducia, forze e messaggi in Sanremo: mi pare un'idea vecchia. Negli anni 90 era una cosa un po' diversa, e infatti apprezzai molto ciò che fecero i Subsonica. C'è poi da dire che per andare su un palco simile serve una preparazione tecnico-musicale che nella scena indie italiana è pressoché sconosciuta. Forse dovremmo tutti imparare a suonare per davvero e a cantare intonati piuttosto che perdere tempo a fare proclami, perché altrimenti non possiamo definirci davvero dei musicisti. Poi, chiaro, ci sono personaggi come Vasco Brondi la cui visione artistica è avulsa da tutto questo, ma come lui ce ne sono davvero pochi.

Cosa c'è nel futuro dei Ministri, ora che il disco è uscito? Concerti?

Sicuramente più concerti possibile, almeno fino a settembre. Tra poco uscirà il video di "Bevo", seguito da quello de "Il bel canto". Più avanti, poi, vorremmo riprendere a fare azioni di piazza, cosa che abbiamo sempre fatto. Ci piacerebbe anche organizzare cose per gruppi più giovani di noi, perché è ai giovani che dobbiamo parlare, non ai trentacinquenni.

Contatti: www.myspace.com/ministri

Aurelio Pasini

Shots In The Dark



“Ogni pistola ha la sua voce. E questa la conosco”, per dirla con Sergio Leone. Spari nel buio, rumore di passi, sabbia e vento forte, in lontananza le sagome di dieci musicisti che, muovendosi per i quartieri storici della Capitale, da anni tengono alta la bandiera dello stile ska-raggae. Dagli spaghetti western a Elvis, passando per la tradizione giamaicana fino ad arrivare allo stretto legame con Roma: gli Shots In The Dark sono questo e molto altro ancora, in sintesi un progetto musicale versatile e fortemente legato al territorio e alle caratteristiche di genere. Per approfondire il nuovo lavoro del gruppo romano, "Spaghetti Skank", pubblicato su etichetta Raged Records, abbiamo intervistato Andrea "Mr.SK" Brancatelli.

Dopo il successo di “Shots From The Ghetto!” e quattro anni di silenzio, siete tornati sulle scene con “Spaghetti Skank”. Mi puoi raccontare in che modo è stato realizzato questo nuovo disco e come si sono articolate le varie fasi?

“Spaghetti Skank” è la prosecuzione logica del percorso iniziato con “From Kingston To Rome...” e “Shots From The Ghetto!”, e come ovvia conseguenza anche la produzione si è svolta in maniera abbastanza simile. Nei quattro anni che sono passati tra l'uscita di “Shots From The Ghetto” e “Spaghetti Skank” abbiamo suonato molto dal vivo e nel frattempo abbiamo lavorato sui pezzi nuovi. Quando il materiale ci è sembrato abbastanza e il sound era “quello giusto” ci siamo chiusi in studio ed in poco più di un anno è nato “Spaghetti Skank”. Abbiamo registrato abbastanza velocemente la sezione ritmica, per dedicare un po' più attenzione in una fase successiva a quegli aspetti di arrangiamento (fiati, tastiere, cori) che difficilmente si riescono a curare con attenzione in sala prove.

In questo disco sono presenti continui riferimenti al western all'italiana, e numerosi rimandi ai lavori di Sergio Leone. Puoi spiegarmi come nasce la passione per questo genere cinematografico e in che modo si lega alla struttura delle vostre musiche?

L'idea degli spaghetti western è nata un po' per gioco quando abbiamo iniziato a provare in

sala "In The City". Nella parte finale della canzone c'è una cavalcata di batteria che ha fatto nascere l'idea della citazione di Morricone. Di lì a poco è nata l'espressione "Spaghetti Skank" per creare un parallelo con quello che è stato il fenomeno degli spaghetti western: un genere nato per "scimmiettare" i western americani, ma che paradossalmente a 40 anni di distanza è più presente nel subconscio generale di quanto non siano i film a cui si ispirava. Allo stesso modo questo è il nostro ska, il nostro "spaghetti skank". Senza contare che nella Giamaica di Jimmy Cliff il tema dei western è stato a sua volta ripreso per film come "The Harder They Come" che, pur essendo ambientato negli anni 70, riprende molto del clima dei pistolieri belli e dannati. Infine, e non è affatto un particolare irrilevante, Ennio Morricone è uno dei più grandi compositori del nostro secolo e ogni musicista che si rispetti non può non apprezzare il suo lavoro.

Otto pezzi originali e quattro cover, tra cui emerge una bella interpretazione del classico di Elvis Presley "Return To Sender". Come è avvenuta la scelta dei pezzi da inserire nell'album?

Il repertorio degli Shots In The Dark include molte cover: la tradizione della musica giamaicana ha sempre pagato tributo ai musicisti che hanno dato il via certi filoni. Non a caso proprio nello ska (e poi nel reggae) è nato il concetto di "riddim" e di "version", concetto arrivato fino all'hip hop di oggi. Allo stesso modo anche noi Shots In The Dark abbiamo sempre incluso molte cover della tradizione ska o comunque brani internazionali particolarmente importanti riarrangiati in chiave ska nei nostri concerti. La scelta dei brani da includere nel disco è stata la naturale proiezione di questo. "Alley Pang" e "Reburial" sono brani degli Skatalites, gruppo di riferimento assoluto per lo ska, così come "Just Keep It Up" che è un brano di Lee 'Scratch' Perry, uno dei primi grandi produttori giamaicani e artefice del percorso artistico di molti artisti di quel periodo (Bob Marley, per citarne uno). "Return To Sender" di Elvis Presley, infine, rappresenta il genere ballabile americano a cui i giamaicani si ispirarono quando fusero i loro ritmi tradizionali con i brani che sentivano in radio dalla Florida, facendo nascere lo ska originale, che era innanzitutto un genere da ballo.

Attualmente siete indicati da più parti come una delle maggiori realtà romane appartenenti al genere ska. Che valore ha per voi il fatto di potervi muovere in un contesto dinamico e ricco di possibilità artistiche come Roma?

Il fatto di venire da Roma penso abbia innanzitutto influenzato il nostro modo di vivere il mondo che ci circonda. Inoltre il fatto di vivere in una città popolosa come Roma rende leggermente più semplice trovare musicisti interessati ad un progetto particolare come quello degli Shots In The Dark. Per quel che riguarda la scena ska invece non penso che Roma rappresenti un ambiente particolarmente recettivo, tant'è che spesso e volentieri suoniamo fuori Roma e collaboriamo con artisti che vengono da altri parti del mondo. A tutt'oggi credo che a Roma le band che fanno ska si possano contare sulle dita di una mano.

Rimanendo sul tema della romanità: ho notato che il video di "If You're Not Around" è stato girato interamente nei quartieri storici della capitale come San Lorenzo. Come descrivete questo vostro legame con la città?

Il nostro legame con Roma è particolarmente forte per quel che riguarda il vissuto di tutti i giorni. San Lorenzo, ad esempio, è il crogiuolo culturale in cui quasi tutti gli Shots In The

Dark hanno vissuto la propria crescita come individui, sia nelle amicizie che nell'impegno sociale e politico. Gli Shots sono nati a San Lorenzo, formati da musicisti che ogni volta che era possibile si trovavano a San Lorenzo, e non avrebbe potuto essere altrimenti. Le strade, i negozi di dischi, i negozi di libri, le persone fanno tutte parte del background culturale nel quale gli Shots sono nati e sono cresciuti.

Avete all'attivo più di centocinquanta concerti e numerosi live prestigiosi che vi hanno portato a dividere il palco con gruppi del calibro di Bad Manners e Skatalites. Immagino che per un gruppo come voi sia importantissimo, forse più di ogni altra cosa, il contatto con il pubblico...

Assolutamente. Come dicevamo prima lo ska è un genere da ballo e come tale non potrebbe esistere senza un pubblico. Allo stesso modo per gli Shots In The Dark la risposta del pubblico è molto importante perché i temi che affrontiamo nelle nostre canzoni sono legati all'ambiente in cui siamo cresciuti, sono tematiche sociali e di analisi, e non c'è analisi senza un interlocutore.

Il vostro legame con la tradizione giamaicana e con i ritmi in levare è rimasto sempre vivo e incontaminato, siete riusciti a non discostarvi mai dai presupposti di genere che vi appartengono fin dalla nascita. C'è mai stata la tentazione di "tradire" questa passione iniziale o di scendere a compromessi con la legge del mercato?

No, mai, per varie ragioni. La prima ragione è che per tutti noi il progetto Shots In The Dark ha una precisa inquadratura artistica. La seconda ragione è che comunque quasi tutti noi abbiamo dei progetti paralleli che ci permettono di "sfogare" qualsiasi altra passione o tentazione artistica. Io e Ilario, il trombettista, suoniamo in un gruppo ska-punk, Federico, il batterista suona in un gruppo hardcore, Alberto, il cantante, collabora con la scena hip hop e via dicendo... Il positivo risultato è che possiamo contaminare il suono degli Shots quel tanto che basta da arricchirlo ma senza stravolgerne l'identità di base.

Avete scelto di distribuire il primo singolo estratto da "Spaghetti Skank", "Rising", in download gratuito. In un mondo di musica liquida, che scorre liberamente tra le trame della Rete, che posizione assumete nei confronti del diritto d'autore e del concetto di gratuità?

Spesso si fa molta confusione tra la fruibilità della musica e il diritto d'autore. Si è creata una comune associazione d'idee tra il fatto che un'opera d'arte sia protetta dal diritto d'autore e il fatto che si debba pagare per essa, ma così non è. Il diritto d'autore è l'idea della canzone, il brano registrato è il lavoro di qualcuno che quel brano l'ha suonato e la reso qualcosa di tangibile. Nessuno si sognerebbe mai di chiedere ad un operaio o ad un artigiano di lavorare gratis, non vedo quindi perché un musicista dovrebbe farlo. Si può fare un paragone molto semplice con il mondo del lavoro: c'è molta offerta e questo fa sì che alcune persone accettino di lavorare quasi gratis pur di superare la concorrenza, il risultato è che datori di lavoro poco morali abusino di questo. La stessa cosa succede nella musica e molti artisti svendono la propria arte senza accorgersi che altri invece ne guadagnano solo per acquisire un po' di visibilità: mi riferisco ai concerti a cachet zero, o alle piattaforme come MySpace che sono piene di pubblicità, ben venduta, ma che alla fine all'artista non porta a nulla. La scelta di rilasciare "Rising" in download gratuito, invece, è stata dettata dalla volontà di regalare qualcosa ai nostri fan che hanno aspettato così pazientemente per quattro anni per

sentire i brani nuovi.

Ultima curiosità: il gruppo è composto da nove persone, una sorta di tribù o clan in fin dei conti. Come riuscite a gestire processi decisionali, singole passioni o punti di vista? È complicato lavorare in un gruppo così esteso?

Non è complicato, è praticamente impossibile. Negli ormai dieci anni di vita degli Shots In The Dark si sono oramai sedimentati dei processi decisionali assimilabili ad una democrazia, ma frequentemente le nostre opinioni divergono. La fortuna è che comunque riusciamo sempre a mantenere un forte rispetto reciproco e questo ci permette di convergere sempre verso un punto d'accordo comune, coerente con il percorso artistico e con l'identità degli Shots In The Dark.

Contatti: www.shotsinthedark.org

Federica Cardia

The Tunas



La loro formula lo-fi garage-punk giunge a piena maturazione col secondo album “We Cut Our Fingers In July” (Tre Accordi/Self), arricchendosi di sfumature soul, rhythm’n’blues e pop. I bolognesi Tunas hanno fermato le lancette dell’orologio agli anni Sessanta e insieme a Mojomatics e Movie Star Junkies hanno messo a segno uno dei migliori dischi rock’roll italiani del 2008. A rispondere alla nostra intervista sono rispettivamente Frabbo (chitarra e voce) e Davide (chitarra e voce).

Cominciamo dagli esordi. Chi sono i Tunas e in quale occasione si sono formati?

FRABBO - I Tunas attualmente sono Cool Face alla chitarra e voce (io), Davide DeiTunas alla chitarra e voce, Violetta al basso, Sunset Dave alla batteria ed Eric-a-gogo in qualità di danzatrice cosmica. Ci siamo formati alle scuole superiori col nome The Omens, della cui formazione siamo rimasti io e Davide. Poi col tempo, scoprendo che c’era già un gruppo americano omonimo che, pur esistendo da meno di noi, aveva già fatto un disco, siamo diventati The Tunas. Questo nel febbraio 2003... da lì in poi abbiamo fatto un casino di concerti, un 7”, due album e siamo apparsi in qualche compilation.

DAVIDE - Sunset Dave è entrato in formazione di recente. “We Cut Our Fingers In July” l’abbiamo registrato con Ginger (il precedente batterista, Ndr).

Rispetto alle graffianti sonorità garage-punk del debutto “Au Go Go”, nel nuovo album “We Cut Our Fingers In July” sono decisamente più marcate le sonorità soul e R’n’B (in brani come “You Got Bread” e “Uptight”, cover di Stevie Wonder) e affiorano anche atmosfere beatlesiane (“You Know You Should”). Quali sono le vostre influenze e che ne pensate di gruppi come i Dirtbombs, un esempio di come il garage rock odierno possa contaminarsi con la black music?

F: Le nostre influenze sono svariate, è impossibile dirle tutte, e anche se magari non si sente molto dal risultato finale, a noi del garage ce ne frega poco. Ovvio che ci siamo cresciuti e l’abbiamo nel sangue, ma ci piace per l’appunto molto di più la black music, la

psichedelia, il jazz, il post-hardcore degli anni 80 tipo i FIREHOSE o gli Hüsker Dü. Io penso che la contaminazione sia cosa buona e giusta, dà un po' di pepe alla musica. Noi ci proviamo, con tutti i limiti del caso e consci che non possiamo suonare più che dell'onesto rock'n'roll.

D: Siamo ben consapevoli dei nostri limiti e quindi sappiamo fin dove possiamo spingerci. Per ora stiamo semplicemente cercando di concedere più spazio alla varietà dei nostri ascolti, lasciando che influenzino maggiormente quel che suoniamo. Ritengo sia molto più soddisfacente e sensato piuttosto che ripetersi all'infinito per paura di perdere la propria identità musicale. Ad esempio, l'arpeggio di uno degli ultimi pezzi scritti da Frabbo si ispira ai Rites Of Spring, in culo ai puristi! Riguardo ai Dirtbombs, spaccano! Anche se purtroppo non li ho mai visti dal vivo.

L'ultimo disco è stato registrato da Matteo Bordin dei Mojomatics all'Outside Inside Studio. In che modo il suo contributo in fase di registrazione ha influenzato il vostro suono?

F: Ci ha dato consigli, ed insieme a Nene (il suo socio e 50 per cento degli Outside Inside, nonché bassista nei Movie Star Junkies e nei Vermillion Sands) è diventato parte integrante della band per la durata delle registrazioni. Se questo disco è venuto bene lo dobbiamo in grandissima parte a loro.

D: L'atmosfera era rilassata e divertita, e questo è uno degli aspetti positivi. Abbiamo riso un sacco e bevuto molto Kellermeister, che ci ha permesso di sopportare il caldo e la visione di Frabbo che si aggirava per lo studio in mutande, strusciandosi contro i battenti delle porte. Alcuni pezzi del disco sono stati registrati di notte, perché ci era presa la sbronza euforica. E' stato bellissimo.

Quali sono le vostre band preferite in Italia?

F: Movie Star Junkies, Sameoldsong, Sorelle Kraus, The Snake Cult, The June, Temponauts, Signorine Taytituc, Howling Machines, Thousands Millions...

D: Aggiungerei anche gli ED e i Mojomatics.

Il singolo estratto dall'album è "John Titor's Amazing Journey To The Past". Come mai avete dedicato la canzone a un sedicente viaggiatore?

F: Perché la sua storia era sufficientemente idiota e assurda da cantarci un pezzo esageratamente idiota e assurdo!

Quale significato si cela dietro il titolo "We Cut Our Fingers In July"?

F: Si cela una canzone delle Black Candy, il più grande gruppo che io abbia mai visto dal vivo. Niente sarà più come prima senza di loro.

Una menzione a parte merita Erica, quinta componente del gruppo, ballerina "non stop" nonché autrice della copertina dell'ultimo disco. Per quale motivo avete pensato di integrare nella dimensione live la musica con il ballo?

F: Per cazzeggiare, divertirsi e stare in compagnia. E poi lei è la più guardabile tra di noi, funge anche da specchietto per le allodole.

Scusate, ma voglio proprio togliermi una curiosità: è vera questa storia di Beppe

Grillo che ha detto di voi “I Tunas fanno cagare”?

F: Beppe Grillo ne dice di stronzate.

D: E poi non l'ha detto solo Beppe Grillo, anche Nanni Moretti, Rita Levi Montalcini, Lars Von Trier...

Raccontatemi la vostra esperienza in tour con Black Lips e Buzzcocks. Che ricordo avete di queste band e quale segno vi hanno lasciato?

F: In realtà sono stati due episodi isolati. Coi Black Lips ci siamo divertiti da matti e abbiamo passato la serata con loro. Ottimi ragazzi, anche se veramente fuori di testa. Coi Buzzcocks non lo so, perché non ci siamo parlati, ma non abbiamo mai suonato davanti a così tanta gente.

D: I Black Lips sono la dimostrazione di come centinaia e centinaia di concerti possano compensare qualsiasi carenza tecnica. Oltre a scrivere delle canzoni bellissime sono compatti, coinvolgenti, quando suonano sembrano una cosa sola. Li guardi, li ascolti, e anche se non sai niente di loro capisci immediatamente che insieme devono averne passate di tutti i colori. Sono un gran gruppo.

Quali saranno le vostre prossime mosse dopo la pubblicazione di “We Cut Our Fingers In July”?

F: È tutta da vedere. Vorremmo uscire con un singolo il prima possibile, e se andrà in porto sarà la più grossa marchetta pop che sentirete uscire dai nostri amplificatori! Poi abbiamo in programma la partecipazione a due compilation, e magari un nuovo disco, che probabilmente sarà molto ma molto più “grosso” degli altri.

Contatti: www.myspace.com/tunabomber

Gabriele Barone

Unmade Bed



Nati nel 2004 su iniziativa di Lorenzo Gambacorta, batterista degli Easycure al quale il ruolo dietro pelli e tamburi iniziava ad andare stretto, gli Unmade Bed arrivano all'esordio dopo un lungo periodo di assestamento. Il risultato di questo percorso? Un rock dalle ascendenze psichedeliche e dalle orbite eccentriche ma ancorate ad una peculiare ricerca pop. Ne abbiamo parlato con lo stesso Lorenzo.

Il gruppo nasce dalla tua necessità di andare al di là dell'esperienza con gli Easycure. È esplosa il bisogno di fare qualcosa di personale? Ci sono voluti un po' di passaggi intermedi, tuttavia, per raggiungere l'attuale equilibrio. Ci puoi parlare di questo percorso?

Negli Easycure suono ancora la batteria. Sicuramente è nato un bisogno di comporre musica propria e di portare avanti un percorso personale, non solo per le inevitabili limitazioni della cover band ma anche perché con la batteria è difficile comporre. Volevo dunque iniziare un percorso personale affrontando anche, seppure in maniera molto amatoriale, strumenti diversi. Attraverso la chitarra sono arrivato oggi a suonare principalmente un organo Farfisa. Fin dall'inizio ho voluto approcciare il discorso compositivo in maniera molto personale, senza legarmi a nessun filone in particolare. Questo anche perché tanto io quanti gli altri componenti degli Unmade Bed abbiamo sempre ascoltato di tutto e abbiamo una visione abbastanza "caleidoscopica" della musica. Il gruppo, che inizialmente si chiamava My Best Friend's Birthday, ha attraversato molte fasi intermedie poco definite, proprio per via di questa ricerca che lo ha contraddistinto fin dall'inizio. Molto ha fatto l'arrivo di Tommaso Tombelli nel dicembre 2006, e di Vincenzo Zingaro nel marzo 2007. Con loro è nata la formazione attuale, e la loro maturità musicale ha limato, evoluto e personalizzato la sostanza della nostra proposta. Diciamo che se io e Claudio (il batterista e co-fondatore) costituiamo l'ossatura più peculiare delle canzoni, Vincenzo e Tommaso ne allargano invece le coordinate fino a farle diventare quelle che sono, ovvero oggetti piuttosto difficilmente definibili.

Se c'è un filo rosso che attraversa la vostra musica, questi mi pare possa essere il sogno, la dimensione onirica. Un invito ad entrare nel vostro mondo privato, oppure una espansione verso nuove dimensioni dell'immaginario, come indica la migliore tradizione psichedelica?

Bella domanda! Decisamente la dimensione onirica è il fondamento della musica. Non credo che lo sia, invece, l'espansione verso "altri mondi", direi che i mondi che evochiamo sono tutti introiettati, non solo in questo disco ma anche e soprattutto il nuovo materiale a cui stiamo lavorando: è una dimensione onirica legata all'inconscio, e che del sogno vuole approfondire più che altro quegli aspetti un po' inquietanti legati al suo essere non lineare, ambiguo, cangiante, senza baricentro. Mi viene in mente Hillman, lo psicanalista, quando parlava di mondi interiori, di "daemones" come personaggi del nostro inconscio che costituiscono la nostra anima più profonda. Probabilmente la nostra musica vuole essere più di ogni altra cosa una ricerca, uno svelare questi "daemones". Penso che molti dei personaggi raccontati in "Loom" possano essere definiti tali.

All'interno della band ci sono background e spinte creative che vanno in direzioni differenti, come siete riusciti a trovare un terreno comune d'intesa?

Sostanzialmente io porto lo "scheletro" dei pezzi, che possiede appunto un precisa dimensione onirica, psichedelica, in senso musicale. Dunque è tenendo conto di questo riferimento, che fa un po' da ancora, che gli altri adattano le proprie tendenze arricchendo allo stesso tempo, grazie alle stesse, i pezzi che via via vengono fuori.

Il titolo che avete scelto di dare al disco, "Loom", sembra riferirsi alla tessitura fitta che caratterizza i brani, al sovrapporsi di strati, era questa l'intenzione?

Direi di no! Ma devo dire che è un riferimento azzeccatissimo! Del nome ci piaceva il suo doppio significato (telaio ma anche quella specie precisa di miraggio che riguarda la terra vista dal mare) visto che il doppio, l'ambiguo, è uno dei fondamenti delle nostre storie.

"Loom" è frutto di un lungo lavoro in studio di registrazione. Non c'è mai il rischio - questo album lo evita, comunque - di perdere di vista l'insieme quando si lavora a lungo sulla resa dei particolari? Qual è l'antidoto? Che tipo di contributo ha fornito alla vostra musica il lavoro di Paolo Messere, al di là dell'aver materialmente prodotto e pubblicato il disco?

Il rischio c'è, anche perché i pezzi di "Loom" vengono da periodi abbastanza differenti. Penso che lo si riesca ad evitare più che altro rifacendosi sempre al criterio di cui ti parlavo sopra: avendo insomma in mente che la musica vuole comunque avere una precisa direzione e referenza, anche e soprattutto in senso narrativo. Paolo è stato eccezionale in studio più che altro perché si è reso conto dell'idea precisa che avevamo in testa proprio riguardo a come musicalmente volevamo rendere i vari personaggi raccontati nelle canzoni. Dunque ci ha lasciato molta libertà e ha fatto un lavoro più da fonico che da produttore in senso stretto, questo senza togliere tanti consigli e suggerimenti utilissimi che uno della sua esperienza ci ha comunque fornito.

Contatti: www.myspace.com/unbed

Alessandro Besselva Averame

SCELTE

Alessandro Tedesco Alkèmik Quintet



Kimica

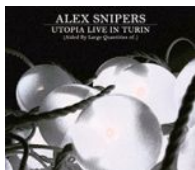
Radar

Segnatevi questo nome, Alessandro Tedesco. Certo, prima di farlo d'obbligo un'avvertenza: dovete essere appassionati di jazz. E non intendiamo jazz-contaminato-da, ma proprio quel filone standardizzato che riassume vari decenni, dallo swing al bop, passando per parentesi più leggere (mutuate, ma solo in leggerissima filigrana da rock, reggae, eccetera), quello che si ascolta nei jazz club, dal laccato Blue Note milanese ad altri con più storia, più salutare sudore, più passione. Insomma, non il circuito indie, proprio per nulla. Ma la musica buona non ha circuiti. Tanto più che l'Alkèmik Quintet suona con coesione e coi giusti toni – l'unica osservazione che potremmo fare è che in alcuni casi, vedi il "C'amor" composto da Zurzolo (nome importante della seria A del jazz italiano), al basso elettrico era preferibile un contrabbasso. Ma a parte questo, tutto molto ben fatto. Ciò che più ci piace notare è che le composizioni firmate dal band leader sono fra le migliori ("Spinning" e "Kimica" soprattutto); quindi sì, il suo nome molto facilmente si farà strada nel panorama jazz nostrano. Già così è un buon inizio. Viene la curiosità di immaginare cosa potrebbe fare Tedesco se si aprisse alla contaminazione con altri generi e stilemi; ma intanto è saggio fare un passo alla volta. Il primo passo va su strade sicure, ma è ben portato.

Contatti: www.myspace.com/alessandrotedesco1976

Damir Ivic

Alex Snipers



Utopia Live In Turin

Mammagamma/Jestrai

Parlando dell'esordio di Alex Snipers si apprezzava quell'urgenza creativa capace di lasciar perdere completamente la forma, quella forza capace di citare un sacco di artisti tra blues, folk e rock'n'roll e rielaborarli personalmente in una forma abbozzata un po' sulla scia dei Syd Barrett e dei Daniel Johnston. Però le perplessità davanti ad un disco live nascono spontanee soprattutto per colpa dell'idea classica di concerto che ci siamo fatti in questi anni di frequentazioni. Insomma, perché Alex Snipers esce con un disco live registrato, tra l'altro meglio del suo esordio, in un locale ARCI della collina torinese davanti – a giudicare dagli applausi – a non più di sei persone? Forse proprio per dissacrare il mito del concerto. Forse proprio perché la registrazione rende più giustizia alle canzoni e sentire le manipolazioni che Snipers e Daniele Parinetti (cui alla chitarra) usano per distorcere voci e strumenti. Forse per ascoltare un paio di belle melodie come "Kids Don't Follow" (omaggio ai Replacements, apprezziamo) e "Thinkin' About Time" (con citazione finale agli Scorpions, Otto dei "Simpson" apprezza). Insomma, ci sono un po' di motivi per ascoltare questo disco andando oltre lo scetticismo iniziale. Stiamo pur sempre parlando di uno che le canzoni ha dimostrato di saperle scrivere.

Contatti: www.myspace.com/alexsnipers

Hamilton Santità

Ariadineve



Buone Vacanze

ArteVox/Venus

Immaginate un apparentemente improbabile incontro tra i Northpole e i Saint Etienne – il matrimonio avviene nello specifico sulle note di “D'estate” e, in misura minore – e avrete l'idea delle direttive su cui si muovono gli Ariadineve, band lombarda attiva dal 2006: un pop chitarristico che punta alla più classica italianità pop senza scomodare scorciatoie radiofoniche e che si avvicina parallelamente ai lidi albionici, con quella elegante sensibilità rétro-pop che per tradizione riesce così bene oltremarina. Nel cercare di cucire insieme i due mondi il gruppo si ritrova a percorrere quello spazio conteso tra artigianato e airplay che hanno già calcato gruppi come Baustelle e Studiodavoli, guidato dalla voce di Eleonora Tosca (che davvero ci fa venire in mente più di una volta Sarah Cracknell), e lo fa con invidiabile padronanza di mezzi. Le canzoni di “Buone vacanze”, assemblate con il contributo di Lele Battista e Paolo Benvegnù nel ruolo di produttori, possono contare sul contributo di alcuni ospiti che di certo non passano inosservati (gli stessi produttori artistici contribuiscono alle session ma c'è pure Mauro Ermanno Giovanardi, spalla eccellente nella brillante “Lo Specchio”, dove sottili orchestrazioni contribuiscono a consolidare le atmosfere sofisticate della canzone), ma soprattutto su una scrittura limpida e mai banale, un tocco capace di mettere in pratica quel genere di artigianato pop che troppo spesso in questo paese ci si vergogna ad abbracciare fino in fondo. Un applauso quindi alla band e alla sua impressionante maturità.

www.ariadineve.com

Alessandro Besselva Averame

Betoschi



Betoschi

Oxo

Nasce a Bergamo il progetto Betoschi (o 8370\$CH1, se vogliamo prender per buona la grafia della copertina del disco), intorno alla figura del batterista Paolo Serra (Coffe Orchestral, Laramie, Black Black Baobab) il quale, proprio partendo da alcune registrazioni effettuate col suo strumento, ha poi coinvolto tutta una serie di amici e musicisti per trasformarle in composizioni di senso compiuto. Un esperimento riuscito, ch  nelle nove tracce di questo esordio omonimo – uscito solo su vinile e in appena trecento copie:   quindi il caso di affrettarsi – si respira una creativit  che la maggior parte delle produzioni italiane contemporanee si pu  soltanto sognare. Il lato A parte all'insegna di una psichedelia ariosa e dai toni pop, per poi spostarsi gradatamente verso territori pi  inquieti e inquietanti, tra frammenti sperimentali, cascate di elettricit  oscura, ritmiche tribali e l'accenno di una inversione a U verso una forma-canzone pi  tradizionale, seppur ridotta all'osso. Un po' diverso il discorso per quanto riguarda la facciata B, i cui brani sono maggiormente dilatati, tra rimandi ai primi Pink Floyd e cupi scenari da notturno metropolitano. Un ascolto stimolante, insomma, per un lavoro carico di idee, spesso molto buone. Non sappiamo che futuro avr , ma il presente   dei pi  rosei. Davvero una bella sorpresa.

Contatti: www.myspace.com/betoschi

Aurelio Pasini

Daniele Faraotti Band



Ciò che non sei più

Alka Record

Vivaddio, nella strabordante miscela della Daniele Faraotti Band – anche se un po' lunga per la verità: un'ora e un quarto – non c'è spazio per scimmiottamenti, adesioni a cliché, pigre rimescolature. Forse perché Faraotti, romagnolo classe 1961, è cresciuto col rock nel sangue ma poi ha fatto studi da conservatorio, unificando i filoni con esperienze come la collaborazione con Patty Pravo, ai tempi di quel capolavoro che fu "Ideogrammi" (nel 1994).

Musica per menti aperte, l'esordio del trio è costantemente in cerca di soluzioni inattese - melodiche, armoniche, ritmiche. Ai limiti con l'anomalia. Solo per cercare di circoscrivere un prodotto altrimenti difficilmente descrivibile, provate a mettere insieme, su un nervo scoperto smaccatamente indie-rock, ingredienti di Robert Wyatt, King Crimson, Led Zeppelin, Marco Parente, Ulan Bator, Frank Zappa, Gentle Giant, Sonic Youth. Con un debole per le dissonanze, per l'alternanza ingannevole di tempi pari e dispari: un po' art-rock, un po' progressive, jazz, indie, avant-garde. Il chitarrismo di Faraotti è eclettico, capace di farsi visionario e sinistro; i comparari sono Enrico Mazzotti (basso) e Ernesto Geldes Illino (batteria), con l'aiuto di uno stuolo di altri musicisti, tra cui Luigi Zardi alla tromba e Vincenzo Vasi al theremin.

Il disco è di quelli che non permettono all'ascoltatore di adagiarsi: davvero poco rassicuranti i continui cambi di marcia, gli inerpimenti melodici, la ricerca delle dissonanze. Per non parlare dei testi: "Come si fa a proteggere anche Mozart/ dal cioccolato e dalle celebrazioni/ da quelle palle col faccino sopra" ("Come si fa"); "Se qualcosa pretende di impegnarmi troppo intimamente/ io tendo a dileguarmi, mi sento scomparir" ("Non è da meno"). Dicesi dichiarazione d'intenti.

Contatti: www.myspace.com/danielefaraottiband

Gianluca Veltri

Devotion



Sweet Party

Bagana/Edel

Questo esordio dei vicentini Devotion ha due chiavi di lettura. Se la prima ci porta ad esaltare la caparbietà e l'abilità con cui una giovane band si allinea ad un suono crossover, dall'altra la povertà di identità è l'elemento di disturbo. Colpa o merito della velocità folle con cui ogni informazione fa il giro del mondo? Decidetelo voi. Personalmente trovo limitante che una band italiana giochi a fare il verso, praticamente in tempo reale, mentre "la cosa" sta accadendo altrove, a un suono che non gli appartiene come patrimonio e cultura. Ma la responsabilità di questo senso dell'appartenenza non è certo dei Devotion, che invece svolgono il loro compito di fedeli appassionati, con la giusta intensità e con un lotto di canzoni suonate con fiumi di energia e un'attitudine che si fa ammirare. Nonostante ciò, i rimandi a Fugazi e Helmet – per quanto riguarda i nomi storici, mentre Korn e Deftones sono i mentori del presente – abbondano, e non sempre, a mio avviso, la cosa è un motivo di vanto. Ed è proprio Shaun Lopez, che con Deftones (e Will Haven) ha collaborato, a revisionare il suono in fase di missaggio di questo "Sweet Part". Giovani, cattivi più per forma, che per esigenza, i Devotion si giocano le loro carte e le puntate alcune volte sono convincenti, come l'iniziale "Calendula", l'incalzante "Paper Boy" con un drumming efficace e una chitarra che suona originale su accordi minori, o in una "Manga Football" che usa note aperte e un tappeto di voci in sottofondo che pare aria pulita tra le urla selvagge dell'ottimo vocalist Pucho, bravo, ma troppo in linea con i suoi colleghi più famosi. Ma d'altronde è il genere che non chiede e non vuole varianti, l'importante è l'aggressione acustica, un suono vorticoso che avanza tra riff di chitarra ed una ritmica mai doma. Serve una stilla di personalità per staccarsi dal già sentito.

Contatti: www.devotion.it

Gianni Della Cioppa

El-Ghor



Merci cucù

Seahorse/Audioglobe

Tre anni fa i napoletani El-Ghor si facevano notare con un debutto, "Dada Danzè", ricco di idee, un piglio quasi combat applicato a suggestioni europee e mediterranee, tra folk, noise e psichedelia, l'esotica presenza della lingua francese a creare un efficace contrasto e insieme un valido collante. Questo nuovo album dei campani, "Merci cucù", ancora una volta pubblicato dalla Seahorse di Paolo Messere, conferma l'originalità del progetto, con un suono più focalizzato ma non meno d'impatto e alcuni ospiti ad arricchire le trame, tra cui Davide Arneodo dei Marlene Kuntz che suona violino e strumenti vari in una manciata di brani e Francesco Di Bella dei 24 Grana, seconda voce in "Miss Marianne". "J'arrive à voir", ad esempio, è un riuscito amalgama di tribalismi che intrecciano folk e krautrock, infilando sintetizzatori striscianti in un contesto apparentemente alieno prima di arrendersi ad una onirica ballata, e gli accenni prog che si insinuano tra le maglie dei due strumentali "Memoire aide moi" e "Nessuno mi risponde" e della già citata "Miss Marianne", tutta scarti improvvisi di scuola postrock e bucolici flauti pagani aprono scenari assai suggestivi. A rendere personale il tutto, in particolare, c'è una irruenza entusiasta che attraversa le canzoni scompaginandone gli spartiti e mettendoli in contatto con un ampio ventaglio di riferimenti, una irruenza che fa passare in secondo o terzo piano quello che ci pare l'unico possibile difetto del disco, una pronuncia della lingua francese a tratti davvero un po' troppo originale.

Contatti: www.el-ghor.com

Alessandro Besselva Averame

Esdem



You Can't Talk About Indie-Rock

Black Nutria

Nati nel 2002 dalla fusione di diverse esperienze dell'underground di Macerata, gli Esdem esordiscono su Black Nutria con il positivo "You Can't Talk About Indie-Rock", un lavoro-manifesto che espone senza problemi tutti i punti di riferimento che hanno accompagnato e ispirato la scrittura delle canzoni. C'è tanta musica elettronica di stampo Morr, tanta ricerca melodica di natura anglosassone ed esperimenti di chiara matrice europeista. Non per nulla, sul loro MySpace, indicano come i tre principali punti di riferimento i Lali Puna, i Radiohead – immaginiamo si riferiscano al periodo tra "Ok Computer" ed "Amnesiac" – e i Blonde Redhead, soprattutto gli ultimi.

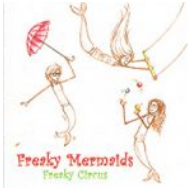
"You Can't Talk About Indie-Rock" vive grazie a un certosino lavoro di riscrittura. La band prende le fonti, le assimila, le rielabora e cerca di tirare fuori qualcosa di interessante inseguendo la forza delle proprie intuizioni. Un gioco che a volte funziona – "Ali" – altre un po' meno – "Le mani di Iko", forse davvero troppo radioheadiana – ma che tutto sommato si lascia ascoltare.

Ora, non penso che una band si metta assieme e sprechi energie e risorse economiche per fare un disco solo per sentirsi dire che "si lascia ascoltare". Ecco perché gli Esdem dovrebbero dimenticarsi, al meno consapevolmente, dei maestri per lanciarsi nella composizione di qualcosa di personale e capace di lasciare il segno.

Contatti: www.myspace.com/esdem

Hamilton Santia

Freaky Mermaids



Freaky Circus

Plaza/Ave It

Trio tutto al femminile che non nasconde una dieta a base di folk, blues e jazz né una attitudine passatista (nel senso migliore del termine) orgogliosamente esibita, le bresciane Freaky Mermaids debuttano con questo delizioso EP di quattro brani (più una versione alternativa). Il termine con cui le tre artiste – due musiciste, Ombretta Ghidini (attiva anche nell'ultima formazione dei Le Man Avec Les Lunettes) e Angela Scalvini e una attrice/cantante, Laura Mantovi – designano la loro proposta, giocando sul titolo del disco, è “theatrical folk”, espressione che ci pare particolarmente azzeccata, soprattutto in riferimento a scorci di pregevole “old music” come “The Less I See The More I Love”, un valzer romantico un poco waitsiano e un poco coheniano attraversato da un clarinetto immerso in un bagno cromatico mitteleuropeo. Ma anche gli altri quattro brani sono ispirati e di gran classe, “White” su un versante più folk, “Killerloop” su quello del vaudeville, “Love Is Here” sbilanciata verso il country. Il tutto senza troppe ansie filologiche ma con una visione degli obbiettivi da raggiungere piuttosto chiara. Unico difetto, una scaletta troppo breve. Ma attendiamo fiduciosi la continuazione di una storia che inizia nel migliore dei modi.

Contatti: www.myspace.com/freakymermaids

Alessandro Besselva Averame

Il Maniscalco Maldestro



Panna, polvere e vertigine

La Fattoria Maldestra/A Buz Supreme

I toscani Il maniscalco maldestro si definiscono “combo di spaghetti-psaico-roccherolle” ed è proprio quella l'idea di massima che viene fuori ascoltando “Panna, polvere e vertigine”, seguito dell'esordio omonimo che arriva a quattro anni di distanza. Questa volta a dar manforte ai deliri del quartetto ci sono alcuni ospiti (tra cui Don Bachi della Bandabardò e Marzio Del Testa, già collaboratore di Bugo e Cisco, tra gli altri), ma più che di contributi in senso stretto si potrebbe parlare di piena adesione ad un delirio collettivo che non ha bersagli precisi ma produce forme musicali in continuo movimento, affamate di una cannibale e pataguelica fame. Un progetto che punta sull'intrattenimento e non si fa troppi problemi di forma, puntando sull'estro e sull'irruenza, frequentando i Queens Of The Stone Age ma pure gli Skiantos, l'immaginario western e quello circense (“Sorrìdi al muro” si apre così, prima di farsi punk-funk e poi ballata hard rock un po' acida). Un disco in grado di accontentare pubblici anche molto diversi non per furbizia o paraculaggine ma per naturale indole, il cui unico limite, alla lunga, potrebbe diventare un eclettismo difficile da gestire. Ma, come abbiamo detto, assolutamente sincero.

Contatti: www.ilmaniscalcomaldestro.com

Alessandro Besselva Averame

Intercity



Grand Piano

Intervista Music/Audioglobe

Tempo di rinnovamento per gli Edwood dopo la pubblicazione di "Punk Music During The Sleep" di un anno e mezzo fa: due nuovi arrivi, Fausto Zanardelli alle tastiere e Anna Viganò a chitarra e voce, e la scelta radicale di passare alla lingua italiana, con conseguente decisione di cambiare ragione sociale. Un nuovo inizio, in poche parole, che innesta sull'indie-rock elaborato dagli Edwood nel corso di questi anni, dopo averlo in parte asciugato della componente più elettronica e post rock, una ricerca sulla nostra lingua fatta di citazioni – la storia d'amore tra Keith Moon e Annette Walter-Lax, Edie Sedgwick, Van Gogh, vari riferimenti cinematografici - ed immaginario ellittico, un immaginario forse non ancora del tutto fluido e pienamente rodato ma comunque ammirevole nel tentativo di trovare una nuova strada. Ciò che ne consegue è un buon disco, che non sempre convince fino in fondo in episodi più tirati come "Grand Piano", che non viene fuori d'impatto e prepotenza come vorrebbe, ma che regala il meglio nella vivace e melodicamente articolata "Pomeriggio Alcolico" e nella crepuscolare ballata posta in conclusione, "Cerbiatti", con impasti di pianoforte e tastiere che lambiscono i paesaggi berlinesi del Bowie fine Settanta.

Contatti: www.myspace.com/intercitytheband

Alessandro Besselva Averame

Jester At Work



Lo-Fi Back To Tape

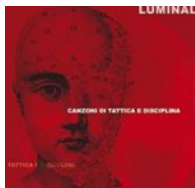
Twelve Records

Sono una DJ abbastanza d'esperienza per avere attraversato gli anni 80, quando si trasmetteva via radio anche tramite le cassette. L'unica comodità era che i mangianastri professionali bloccavano la traccia quando finiva la canzone. Per questo e per altro che vi dirò entro la fine di questo pezzo: io amo quest'uomo. Non poteva che portarmi indietro nei ricordi con i suoi appunti su cassetta e la voce rugosa che il fruscio caldo del nastro rende ancora più tagliente, quasi si dondolasse sul nastro magnetico e lo lucidasse, ma le cassette sono delicatissime dentro e forti fuori. Forti come corazze che se protette con la custodia durano tutta la vita. La musica di Jester At Work, nato Antonio Vitale, ha una presa immediata, perché fluidamente si porge con le sue ballate laneganiere e soffia in faccia la sua presenza. Lo senti morbido, rassicurante, imponente e fresco. La morbidezza per la sua voce che si cosparge di burro e diventa un biscotto alle mandorle. Rassicurante come in "I'm On Fire", perché la linea tranquilla dei primi momenti non si fa acciaio freddo d'improvviso e porta a casa solo bonarietà, quasi come un Jim White italiano. Imponente come in "Sphinx", perché ha una voce che è un fuoco allegro al quale non si riesce a rimanere indifferenti. Fresco come in "Invisibile Man", perché è leggero: queste canzoni scorrono che è una meraviglia, e schiacciare il tasto "forward" non sarà mai necessario.

Contatti: www.twelve-records.it

Francesca Ognibene

Luminal



Canzoni di tattica e disciplina

Action Directe/Goodfellas

Declamazioni in stile CCCP su tappeti elettrici à la Marlene Kuntz, new wave scura e serissima virata in chiave noise. Loro sono i Luminal da Roma, una band che già al disco d'esordio dimostra competenza e carattere impilando uno sull'altro undici episodi per voce, chitarra elettrica, basso e batteria che non passano inosservati. Merito anche del lavoro in fase di produzione di Cristiano Santini, già voce e chitarra nei Disciplinatha, a proprio agio tra gli spigoli e il battere veloce di questo "Canzoni di tattica e disciplina". Ma anche di un'agile formazione brava a collezionare contenuti in bilico tra urgenza espressiva e ermetismo "contro", nevrosi a tinte forti e ritmi serrati. Si potrebbe pensare alla solita congrega di pretenziosi depressi e intellettualoidi monocordi. Neanche per sogno. Quattro musicisti costruttivi, semmai, dolorosi e essenziali, capaci di citare un Battiato incompiuto ("Tattica e disciplina") come di protendersi in stratificazioni abrasive ("La distruzione"), omaggiare le strutture dissonanti della band di Cristiano Godano ("Inferno e Paradiso") come di rallentare in chiusura per sfiorare i territori della canzone d'autore ("Il fiume"). Il tutto con un' autocoscienza invidiabile. Quella che permette alla band di superare con stile la rigida ortodossia di genere e di aprirsi a geometrie musicali variabili, soluzioni inaspettate, progressioni mai troppo statiche o prevedibili.

Contatti: www.myspace.com/quellocheresta

Fabrizio Zampighi

Mappe Nootiche



Terra

Music Center

Scaturisce una simpatia immediata il progetto Mappe Nootiche, con quel nome felicemente ispirato alle fantasiose esplorazioni del romanzo "Elianto" di Stefano Benni. Sarebbe tuttavia uno sfuggente dettaglio se non fosse proprio la loro musica a supportare adeguatamente un'equivalente caleidoscopica sensazione di viaggio e di ricerca. Ma va detto da subito che non c'è alcuna pretenziosità nelle dieci tracce di "Terra", e questo rappresenta il pregio maggiore e la forza di questo gruppo della provincia cremonese: tutto pare scorrere senza fretta con profonda naturalezza in una dimensione pressoché strumentale, che sa espandersi in delicati fraseggi, riverberi psichedelici e narcotiche fragranze etno-rock. "Non è facile trovare una Mappa Nootica, a volte puoi scoprirne una per caso, disegnata sulla sabbia o nascosta nelle elitre di un insetto o nell'ombra di un albero" (ancora Benni), ma noi giochiamo a cercarla puntando su coordinate che planano su una terra di confine, tra sommesse spazialità pinkfloydiane e inebrianti circolarità Ozric Tentacles, con lo sguardo proteso verso lontani scenari space-kraut-rock. Attraverso un filo conduttore sempre coerente sarà facile lasciarsi trasportare dal ciondolare percussivo di "Egitti", proseguendo in zona dub ("Dub One"), accelerando movenze tentacolari ("Mura"), spesso reclinando su riuscite lente tessiture di basso e chitarra ("Ti ricordi?", "E le stelle siano con te"). Poche parole ad accompagnare sequenze dall'andamento filmico, tuttavia essenziali, come l'urgenza di un grido di dolore ("Lacrime") di questa "terra che non vuole violenza".

Contatti: www.mappenootiche.it

Loris Furla

Ninfa



Stereo Desire

Irma

Andando subito al punto: "Stereo Desire" non fa un bel servizio a Ninfa. Perché incappasse distrattamente sul disco, si farebbe sviare dalla copertina osé; chi ascoltasse le varie tracce, penserebbe che qua si cerca in modo più o meno astuto di cavalcare la tigre dell'electro-clash. Insomma, l'idea sarebbe quella di un'operazione furbetta, da parte di una tizia che sgomitando cerca di farsi largo nel music biz. Ninfa invece è una DJ, musicista e produttrice a tutto tondo: lo è da moltissimo tempo, soprattutto lo è con grande qualità. Alcuni suoi lavori passati, vedi il disco "Top Sensation" (titolo apparentemente dozzinale, ma una volta ascoltato il disco acquisiva senso) in cui flirtava con gli stilemi lounge in modo molto maturo, mostravano appieno le sue doti di artista seria e brava: ricerca nei suoni, sottigliezze, scorrevolezza, gusto non banale. E sono pochi i prodotti di taglio loungy per cui poter usare questi aggettivi, veramente pochi. Aggettivi che però non possiamo rimettere in campo per "Stereo Desire". Fatto salvo lo standard qualitativo minimo, perché Ninfa è un'ottima professionista e tali sono anche i musicisti che appaiono nei credits, la nostra netta sensazione è che sia stata presa una direzione sbagliata. Il taglio un po' rock un po' dance non permette a Ninfa di sviscerare le sue vere qualità, ma la vede inseguire un modello goldfrappiano (quando Godfrapp si era messa a fare electroclash) che è inattuale – ma questo di per sé non sarebbe grave – ed è poco incisivo ed interessante – e qua sì che invece le critiche affiorano. Disco rimandato, insomma, con la sicurezza che si poteva fare di meglio, si è fatto di meglio e si farà di meglio: Ninfa è una brava davvero.

Contatti: www.irmagroup.com

Damir Ivic

Odessa



The Final Day – Il giorno del giudizio

Andromeda Relix-Lizard/Pick Up-Eventyr-BTF

Dieci anni separano “The Final Day – Il giorno del giudizio”, opera seconda in studio degli urbinati Odessa, dal precedente “Stazione Getsemani”. Nel mezzo, concerti, concorsi, esperienze importanti all’estero (specie in Francia), collaborazioni di prestigio e una formazione rinnovata per due quarti. Un esempio di longevità e di dedizione alla causa notevoli, specie se la causa in questione è quella di un genere lontano dai riflettori – ma comunque forte di un notevole seguito più o meno “sotterraneo” – come può esserlo il progressive. Verbo, questo, che la formazione marchigiana declina in maniera non soltanto convincente ma anche sufficientemente personale, riuscendo a farne convivere le radici Seventies (non a caso in scaletta trova posto anche una rilettura di “Cometa rossa” degli Area) con contaminazioni hard/heavy di scuola Dream Theater. Mancano forse solo i tempi dispari, ma per il resto il campionario è esattamente quello che ci si può aspettare: cambi di passo, lunghe divagazioni strumentali (anche se, va detto, i minutaggi sono abbastanza raccolti), assolo di chitarra e di tastiere che si alternano e intrecciano, riff granitici ma anche intermezzi acustici, e una voce che si libra alta. Che la formazione guidata dal cantante e tastierista Lorenzo Giovagnoli riesca a riproporre il tutto in una chiave lontana tanto dalla banalità quanto dal tecnicismo fine a se stesso è un pregio non da poco. Alternando inglese, francese e soprattutto italiano, e non facendosi mancare digressioni in territori insoliti (reggae, funk) né interessanti spunti melodici, gli Odessa offrono – pur con qualche piccola ingenuità dal punto di vista lirico – l’ennesima dimostrazione di come la scena prog italica goda di un buono stato di salute. Il che, a seconda della collocazione che si sceglie di avere rispetto al ’77, può essere un bene o un male, ma rimane un dato di fatto.

Contatti: www.odessazione.com

Aurelio Pasini

Polar For The Masses



Blended

Black Nutria

Basso, chitarra e batteria. Finalmente qualcuno che ancora si ricorda come si fa. Power-trio di quelli tosti, tra post-punk, post-rock e post-hardcore. Sigle come se fossimo nel pieno della rivoluzione post-moderna, ma i Polar For The Masses dimostrano di saperci fare. Questo "Blended" è abrasivo al punto giusto, inanella una serie di canzoni (dieci, per la precisione) convincenti pur mescolando carte conosciute e – cosa ben più importante – non lascia quell'amaro retrogusto di stanco lavoretto tanto per fare come troppo spesso ci capita di sentire nel nostro orticello underground.

I nomi sono sempre quelli. Un po' di Fugazi, un po' di Hüsker Dü, un po' di June Of 44 e il gioco è fatto. Chiaramente parlare di originalità non avrebbe nessun senso e forse pure la band stessa non ha questa ambizione. Diciamo, però, che date le premesse e la resa sonora, la soddisfazione può essere abbastanza alta: funziona ed è la cosa più importante. Spesso, infatti, la voglia di dimostrare di avere qualcosa da dire porta ad artifici e pretenziosità che mal si sposano all'ingenua urgenza creativa che bisognerebbe avere nel momento di prendere in mano una chitarra. I Polar For The Masses non cadono nel tranello evitando di considerarsi profeti del verbo e limitandosi e fare il loro sporco lavoro nel miglior modo possibile. E in un mondo di permalosi cantastorie che ti intasano la casella e-mail reo di non aver riconosciuto il loro genio, è la cosa di cui si sente il bisogno.

Contatti: www.myspace.com/polarforthemasses

Hamilton Santia

Red Basica



Les premiers plaisirs

Mk Records

Titolo in francese e testi in prevalenza in inglese per un sestetto tutto italiano, calabrese per l'esattezza. Il focus del progetto sonoro è un prog-rock moderno, che si diverte a depistare l'ascoltatore, crocevia com'è di esperienze disparate. Il conservatorio, la tradizione bandistica del paesello (Gianfranco De Franco al sax e Giuseppe Oliveto al trombone), il jazz (il chitarrista Massimo Garritano, il bassista Giuseppe Sergi). La mano ferma è però del leader dell'ensemble, Mirko Onofrio, vocalist, compositore e polistrumentista (ma soprattutto al flauto e sax tenore). Gli arrangiamenti così rarefatti e articolati, la tendenza alla frammentazione della forma sono tratti suoi, accanto a improvvise aperture melodiche, di matrice progressive. L'attitudine è (free-)jazz, ma più come intento di manipolare la materia, non come adesione al genere. Il 95 per cento della musica del disco è suonato e registrato in presa diretta, utilizzando l'interplay e la maturità espressiva dei componenti, ricchi di bagaglio pregresso. I pezzi sono suite complesse e non terminano mai com'erano cominciate: "A Sentimental Crap" potrebbe essere un incrocio tra il "White Album" e Zappa, "Like Geppetto In The Whale" gioca con elementi favolistici, quasi alle prese con un'Arcadia in cui addentrarsi. "Les premiers plaisirs de Mimosa" è una serie di quadretti e squarci, coloristici, densi di atmosfere, rotti (e così pure "Butterflyin' High"); a volte pare d'essere in una striscia in cui confinano Genesis e King Crimson. La lingua inglese è una forma di riappropriazione della musica di formazione, inglese come lingua madre di educazione e crescita musicale.

Contatti: www.myspace.com/redbasica

Gianluca Veltri

Rodolfo Montuoro



Orfeo Believe

Il mythos-rock di Rodolfo Montuoro. Dopo "Hannibal", il cantautore si addentra in un percorso ingegnoso e buio, "Nacht", che sfidando il mercato si presenta articolato e innovativo. Tre mini-CD, a distanza di quattro mesi l'uno dall'altro - dei quali "Orfeo" rappresenta la prima uscita - pubblicati solo in digitale dalla francese Believe e ascoltabili gratis in streaming sul MySpace dell'artista. Le uscite dei vari "Nacht" saranno suggellati a fine ciclo (quindi tra un anno circa) da un album vero e proprio, che riassumerà il tutto con l'aggiunta di altri quattro inediti. "Nacht", quindi. Notte. La seduzione sventurata di Orfeo, il suo canto straziante che squarcia l'oscurità, riassunta nel suono del theremin suonato da Vincenzo Vasi, strumento principe di questa prima sequenza, insieme alla chitarra-synth Giuseppe Scarpato. Tre sono i pezzi di questo ammaliante antipasto montuoriano: la title track, "La svolta", che è un raccordo (più melodico, più canzone) per arrivare a "Giorni messicani", un altro tipo di tenebra, quella del confine tra Stati Uniti e Messico. Qui è magistrale la capacità di Montuoro di produrre cinema per le orecchie, una canzone-film ch'è un'incursione in un buio senza legge, nella terra "dei mondi e dei sogni", dove finiscono sia il mondo che il sogno. Con il progetto "Nacht" - "com'è sola la notte" - Montuoro sposta l'asticella ancora più in là. Immaginario, onirico, elettrico, il musicista erige un febbrile muro del suono per la musica d'autore, entro i cui limiti costruisce le sue narrazioni-rock. Tra tre-quattro mesi la seconda puntata di "Nacht".

Contatti: www.myspace.com/rodolfomontuoro

Gianluca Veltri

Stearica



Oltre

Homeopathic

La musica è una questione soggettiva, non matematicamente misurabile, no? Prendete quindi con le pinze la seguente affermazione: "Oltre" è il più bel disco prodotto in Italia negli ultimi anni. Prendetela con le pinze, ma prendetela. Soppesatela. Fatelo tenendo conto che in questo disco non ci sono ritornelli geniali, non ci sono meraviglie pop (post)beatlesiane, non ci sono scioltezze indie, non c'è meravigliosa immediatezza. Tutte cose che non troverete. Ma se il vostro cuore sta con le costruzioni mentali del post rock di Chicago, e se soprattutto per voi i Radiohead buoni sono quelli da "Kid A" in poi, allora con "Oltre" non potrà che essere amore. Questo per ogni singola traccia. Abbiamo anche provato ad isolare brano per brano quali sono le caratteristiche salienti e quali quelle migliori; esercizio alla lunga pleonastico, perché da un lato ovunque si annidano soluzioni di classe, dall'altro questo è – vivaddio! – un album da ascoltare tutto intero, per apprezzarne la compattezza, per ammirare come panorami sonori diversi si susseguano con coerenza ed incredibile amalgama, con scritture sul pentagramma e usi della chitarra mai banali. Auguriamo agli Stearica lunga vita ed un prodigioso successo all'estero (del resto, mica scemi, sono già un gruppo a vocazione più internazionale che nazionale) nei circuiti del rock più intelligente e mentale. Dopo dieci anni di sotterranea attività sui palchi, hanno sfornato un capolavoro. OK che i dischi ormai non si vendono nemmeno a piangere, ma speriamo che almeno come biglietto da visita "Oltre" faccia il suo lavoro. Poi, ripetiamo, sarà questione di gusti: non per tutti questo può essere il disco più bello eccetera. Ma per tutti, la sua qualità non può brillare.

Contatti: www.myspace.com/stearica

Damir Ivic

Suinage



Shaking Hands

Swine/Bestie di Panna/Produzioni Sante

Arriva dritta in faccia la musica dei Suinage, non fa sconti né si nasconde dietro a chissà quali effetti speciali. Il che non significa che non sia curata, ma semplicemente che nasce prima dallo stomaco che dal cervello, come si conviene al rock'n'roll più vero e sanguigno. Un rock'n'roll che, nello specifico, ha il sapore tipicamente a stelle e strisce di certe cose dei Replacements, dei Buffalo Tom o dei Lemonheads, ma anche un retrogusto spiccatamente settantasettino: ovvero, all'atto pratico, canzoni all'insegna di un'elettricità guizzante e nervosa, bombe di pochi minuti che arrivano dritte al sodo senza troppi fronzoli, ma che spesso e volentieri agli spigoli delle chitarre e alla potenza della sezione ritmica affiancano una interessante propensione melodica. Lo si chiami power-pop, allora, ma nell'accezione più viscerale e stradaiola del termine. Convince in pieno, quindi, la proposta del trio di Cantù, capace di rifarsi alla tradizione senza mai risultare pedissequo o anche solo eccessivamente ammiccante, e allo stesso tempo lascia aperti anche interessanti spiragli sul futuro, ché episodi come "Blacklist" e "There's No Time" fanno vedere come la band sia perfettamente in grado di gestire anche minutaggi più elevati e strutture dinamico-compositive più complesse. Non conosciamo l'età dei componenti del gruppo, ma un disco come "Shaking Hands" mette in mostra allo stesso tempo l'incoscienza e la vitalità tipica dei vent'anni e la maturità di chi invece è più vicino ai trenta. Una dote non da poco, a prescindere dalle date effettivamente riportate sulle loro carta d'identità.

Contatti: www.myspace.com/suinage

Aurelio Pasini

Thelema



La sangre real

Black Light District

Nel prossimo mese di novembre i Thelema festeggeranno il venticinquesimo anniversario della loro prima esibizione in pubblico. Un traguardo prestigioso per un gruppo così lontano dal mainstream alternativo, conseguito a dispetto d'innomerevoli vicissitudini, scioglimenti, riunioni, e cambi d'organico. Pur nella naturale mutevolezza dell'approccio stilistico, comunque sempre rimasto fedele all'originaria indole post-punk, Massimo Mantovani e Giorgio Parmigiani hanno sempre interpretato la loro missione artistica come strumento di conoscenza, come veicolo per manifestare magiche visioni e per professare un credo esoterico frutto degli insegnamenti di Aleister Crowley.

Così anche ne "Le sangre real", quinto capitolo del loro percorso creativo, ritroviamo la duplice valenza dell'opera thelemiana. Da un lato il tema religioso, che nel caso di specie ritrae (sempre con testi in inglese) la figura del Gesù storico, rifacendosi a tradizioni apocriche che addirittura ipotizzano un'origine ultraterrestre del Sangue del Re.

Dall'altro l'aspetto puramente musicale oggi più che mai maturo sia negli episodi elettrici più incisivi - carichi di un grezzo ed oscuro ardore (come "From Behind", che apre il disco) - sia nei momenti elettroacustici, la cui matrice neofolk deriva dritta dritta dagli anni 80.

Per gli appassionati della band modenese, valga sapere che l'album è stato pubblicato anche in edizione limitata con l'aggiunta del CD "Kubla Khan", un'antologia con brani di repertorio ritoccati e remissati per l'occasione.

Contatti: www.thelemaband.com

Fabio Massimo Arati

Tribuna Ludu



In etere

Danza Cosmica/Audioglobe

“In etere” è il debutto dei Tribuna Ludu, terzetto naturalizzato fiorentino composto da Federico Fragasso (voce, chitarra e synth), Cristiano Bianchi (basso, voce e synth) e Simone Vassallo (batteria e voce). I diretti interessati annotano come ingredienti della loro musica pulsazioni regolari, massa, furore dionisiaco, idee confuse, anfetamine, tamburi del Burundi e incisioni rupestri. Quello che incuriosisce maggiormente è il destabilizzante taglio conferito al progetto, al confine fra puro e semplice divertimento e pungenti invettive socio-politiche che non risparmiano niente e nessuno. La musica shakera velocità e asprezze post-punk, gusto per la sperimentazione, crescendo tribali filo-etnici, trame quasi dance, apparato ritmico di chiara influenza new wave, travolgente groove funky e cantati urlati. Su due piedi si potrebbe pensare a gruppi come Bloc Party o !!!, ma i riferimenti vanno in realtà molto più indietro nel tempo e si chiamano Talking Heads, Clash o Gang Of Four. La tendenza a ribaltare gli schemi e a inserire elementi stranianti, non di rado disturbanti – per esempio, estratti di trasmissioni televisive - richiama alla lontana l’approccio dei Liars, al quale va sommata l’ironia cinica e dissacrante delle liriche – lodevolmente affrontate in italiano e focalizzate soprattutto sulle storture della società contemporanea – che si collega alla lezione dei Devo. Se in prospettiva si può di sicuro migliorare, la proposta piace per sfrontatezza, apertura mentale ed energia.

Contatti: www.myspace.com/tribunaludu

Elena Raugei

Vicolo Margana



A Perfect Life autoprodotta/BTF

Con un nome che pare deliziare gli appassionati del prog italoico degli anni 70, Vicolo Margana sa invece smarcarsi con una certa decisione da luoghi comuni e derive storiche. Niente male per Francesco Antonelli (tastiere) che si dichiara “orfano del progressive settantiano”, e Fabio Bizzarri che “ha iniziato a suonare la chitarra nel 1969, anno di Woodstock”: sarebbe più agevole ancorarsi a suoni risaputi e retrò, mentre “A Perfect Life” mostra da subito un afflato moderno e non calligrafico, soprattutto un respiro etereo che assume elegantemente una peculiare centralità espressiva che non necessita complessità strutturali. In tale prospettiva ha un ruolo importante la presenza vocale di Alice Bardini, soffusa, teatrale, spettrale, perfettamente innestata con leggerezza fra ambientazioni tastieristiche dalle propensioni ambient-space. Ci mette del suo al basso anche Andrea Castelli, che qualcuno potrà ricordare negli albori del metal italiano, nei primi anni 80, con gruppi come Airspeed e Shabby Trick, e più in là nell’hard-rock dei fratelli Cappanera. Ma qui è tutta un’altra storia: “Hyperboreus” e “Intus Egredi” reclamano dimensioni oniriche e spazi siderali, non lontani dai Tangerine Dream più atmosferici, altri momenti più lievi ed intimistici riconducono a David Sylvian. Le chitarre non graffiano ma acuiscono profondità e luminosità, tra fini tocchi acustici e liquidi solismi frippiani. “Le navi di Roskilde” navigano in oceani rassicuranti, con occasionali richiami pinkfloydiani, per un viaggio ricco di echi e suggestioni.

Contatti: vicolomargana@gmail.com

Loris Furlan

Waines



STU

800A Records

Qualcuno forse ricorderà che in questo spazio si era già parlato del power-trio palermitano formato da Fabio Rizzo, (“slide guitar” e voce), Roberto Cammarata (“groove guitar”) e Ferdinando Piccoli (batteria), e del promettente EP di debutto “A Controversial Earl Playing” (autoprodotta, 2007) accolto in sede di recensione con toni entusiastici. L’ascolto di “Stu”, nuovo album sulla lunga distanza dei Waines – nome a quanto pare tratto dalle pizzette di un noto ristorante locale – non fa che confermare le già alte aspettative. Undici brani in tutto, di cui quattro già contenuti nell’esordio (tra questi la fenomenale “NY Excuse”, cover dei belgi Soulwax) e i rimanenti sette pezzi autografi, che facilmente restano impressi nella mente dell’ascoltatore: volendo citarne alcuni, il frizzante rock-blues di “Wooooo”, lo stoner-punk lisergico di “Server”, il punk-blues deragliante e adrenalinico di “I’m Northbound, Babe”, la psichedelia di “Red Cross Store”. Il disco, registrato come il precedente EP al The Cave Studio di Catania da Daniele Grasso (già ingegnere del suono di Afterhours, Cesare Basile, Hugo Race e John Parish), non cambia le coordinate stilistiche del “power-trio bass free” (così ama definirsi il gruppo in onore alla tradizione crampsiana): un rock’n’roll rumoroso e sferragliante di chiara matrice blues, con una spiccata attitudine punk, sporcizia garage e aperture pop, psych e stoner. Un ibrido esplosivo tra Jon Spencer, Rolling Stones, Black Keys, White Stripes, Beck, AC/DC e Led Zeppelin. Bentornati allora, Waines.

Contatti: www.3waines.org

Gabriele Barone

Zita Ensemble



Volume 2

Lizard/Pick Up/BTF

Ci sono voci contrastanti a margine della pubblicazione di questo nuovo album, il terzo nonostante il titolo, degli Zita Ensemble, e la più credibile parla di uno scioglimento. Peccato anche se, malgrado il talento, gli angusti spazi che vengono offerti ad alcuni gruppi italiani, solo perché non imparentati con certe strutture, porta spesso a un'inevitabile frustrazione, che può sfociare nella rassegnazione. Detto questo, aggiungiamo che se fine doveva essere, testamento migliore non poteva mostrarsi. Gli Zita Ensemble proseguono nella scia tracciata dai precedenti album e scrivono un canovaccio pieno di azzardi e strutture, che pare racchiudere l'intera storia del rock strumentale, dagli tratti distintivi dei Soft Machine al jazz rock turbinoso di Gong e Dixie Dregs, ma non mancano innesti di modernariato, con i Motorpsycho più stralunati e le cavalcate dei Godspeed You! Black Emperor a menare le danze. Assemblaggi che dimostrano come questo trio lombardo (più due ospiti ai synth) non meriti di essere racchiuso nel novero delle "buone band, ma...". Qui c'è un senso di conquista e coraggio che suona evidente e, dove altrove l'audacia viene soffocata e confusa dall'energia, tra i solchi di queste sette lunghe tracce non c'è segno di inutile cacofonia, tutto appare lucido e comunque spontaneo e quando chitarra, basso e batteria, trovano continuità con inserti etnici, passaggi drum'n'bass e tappeti sonori quasi ambient la sensazione è che la perdita degli Zita Ensemble appaia dolorosa sin da ora. Se invece decidessero di continuare, allora viva gli Zita Ensemble.

Contatti: www.myspace.com/zitaensemble

Gianni Della Cioppa

SUL PALCO**Blake/e/e/e****Off, Modena, 4 marzo 2009**

Secondo contatto dal vivo con i Blake/e/e/e, per chi scrive. Più che altro la ricerca di una conferma, dato che il primo incontro con la band di Paolo Iocca avvenne nel suburbio reggiano, al Maffia, dove i Nostri spalleggiavano il ritorno sulle scene dei Massimo Volume. Volevamo rivederli a mente libera, senza interferenze all'umore date da una certa soggezione nei confronti del gruppo di Emidio Clementi, ed eccoli stasera all'Off in una notte piovosa al limite tra la città e l'hinterland, una situazione ideale per quella sottospecie di folk che negli States chiamano New Weird America. Venti persone in sala sopravvissute al temporale, quando "Dub-Human-IsM" apre il concerto con qualche esitazione nelle voci di Iocca e Marcella Riccardi. Poi entrano gli strumenti, le esitazioni spariscono e alle spalle della band vengono proiettati, per la prima volta e quasi come prova generale, filmati a ripetizione che accompagneranno il gruppo nel tour europeo. Egle Sommeccal si destreggia tra chitarra e mandolino, Mattia Boscolo picchia le pelli fermo e deciso, mentre le voci si dividono (e spesso si compenetrano) tra le dolcezze della Riccardi alle prese anche con tastiera, ammenicoli elettronici e banjo, e lo spettro vocale di Iocca, dall'acuto al robotico, il quale armeggia con basso, djembe e oggettistica varia. Si passa in rassegna tutto Border Radio, senza esclusioni e con qualche improvvisazione per legare un pezzo all'altro, ma l'apice arriva con "The Thing's Hollow", talmente "Venus In Furs" nell'incipit da generare più d'un gridolino eccitato tra il pubblico sparuto. Il tutto dura quanto il disco, tanto che all'incitazione delle venti anime in sala per un bis Marcella Riccardi è costretta a scusarsi perché "non abbiamo più pezzi". Usciamo dall'Off e la pioggia è finita. Sorrisi stampati sui pochi presenti e qualche LP sotto il braccio dei più spendaccioni. Chi scrive attenderà i Blake/e/e/e per un terzo contatto dal vivo, a colpo sicuro e senza alcun dubbio, la conferma è arrivata stasera.

Marco Manicardi

DAL BASSO

Key-Lectric

“Blanking Generator” è il risultato di due fuzz in cascata, batterie schizofreniche e voci distorte, il tutto stampato su CD-R e impacchettato in una confezione per DVD. I Key-Lectric mettono in piedi un sound da manicomio cyberpunk e diventano i nuovi pupilli della Stuprobrucio, etichetta fai-da-te specializzata in questo genere di deliri. Per farvi un'idea delle sonorità di “Blanking Generator”, dovrete mettere in un frullatore roba come i PIL di “Flowers Of Romance”, i primi Soulwax, una vago accenno ai Suicide e qualcuna delle cose più inconsuete di casa DFA. Filtrate il risultato nei due fuzz in cascata di cui sopra e state pronti a muovere la testa. L'impressione è quella che se venissero da New York avrebbero già un nutrito seguito. Geografia vuole che vengano da Pesaro-Fano-Rimini o giù di lì (come recita il foglietto illustrativo che accompagna il lavoro) e che quindi se lo debbano guadagnare a suon di live e promozione. Sul loro MySpace trovate un assaggio di “Blanking Generator”. Provate ad ascoltarlo ignorando la scritta “Italy” nel paese di provenienza.

Contatti: www.myspace.com/keylectric

Marco Manicardi